



Jean-Paul Marat

Elogio di Montesquieu

(1785)

traduzione di Tommaso Gazzolo
(Università di Genova)

Ci vorrebbe un Apelle per dipingere il ritratto di un Alessandro.

Il posto occupato da Montesquieu nei fasti della Fama non potrà mai essergli revocato. Se egli ha avuto per detrattori quanti sono stati mossi dall'invidia e dalla superstizione, suoi ammiratori sono stati tutti coloro che rendono eminenti le virtù, i talenti sublimi.

La nostra generazione e quella che ci ha preceduto lo hanno posto, unanimi, nel novero dei grandi uomini, degli ingegni di prim'ordine, dei benefattori dell'umanità: ai posteri non rimane che l'onore di ratificare questa sentenza.

L'elogio che voi gli conferite, Signori, dovrà pertanto essere un monumento consacrato alla sua gloria. Quale voce abbastanza eloquente potrà lodarlo degnamente in una sede come questa, tante volte testimone della leggiadria del suo spirito, della grandezza del suo ingegno, dell'elevatezza della sua anima! Ah, se bastasse l'entusiasmo che ci viene dall'ammirazione! Ma devo farmi giustizia da solo: la natura accorda questi doni felici soltanto ai suoi favoriti. Non oso, pertanto, aspirare alla felicità di poter essere l'interprete ufficiale dei sentimenti e degli omaggi che la patria oggi, con la vostra intercessione, intende rendere alla memoria di quell'illustre cittadino che le rese più di tutti onore. Sono soltanto uno tra la folla, a cui voi avete aperto le porte di questo tempio: e mentre l'incenso brucia in onore di questo genio benefico, raccolto in rispettoso silenzio, mi limiterò a tracciare poche righe¹ ai piedi dei suoi altari.

Charles de Secondat, barone di Montesquieu, già *Président à mortier* al Parlamento della Guienna, dell'*Académie des Sciences & Belles-lettres* di Bordeaux, dell'*Académie française*, dell'*Académie des Sciences & Belles-lettres* di Berlino, della *Royal Society* di Londra, etc., nacque nel castello di La Brède² il 18 gennaio 1689. Non parlerò, qui, della nobiltà della famiglia: del lustro dei suoi antenati non può avere il merito, e ciò non aggiungerebbe comunque nulla all'elogio di un saggio quale, con le sue sole forze e capacità, egli fu.

¹ Se si dovesse lodare l'uomo per le opere, occorrerebbero interi volumi per l'elogio di Montesquieu.

² Baronia a quattro leghe da Bordeaux.

Le belle promesse dell'infanzia, solitamente ingannevoli, non furono invece smentite nel caso di Charles de Secondat: ben presto manifestò, infatti, ciò che sarebbe un giorno diventato.

Si dedicò, fin dalla giovinezza, alla giurisprudenza, scienza arida e oscura nella quale seppe portare il lume della ragione e il metodo della filosofia. Ma all'attività del suo spirito essa sola non bastava, e presto unì allo studio delle leggi civili e penali quello del diritto naturale e del diritto pubblico.

Nella scelta dei primi studi, le sue inclinazioni non erano state prese in considerazione, ma fortunatamente esse si rivelarono in sintonia con le doti che dimostrava ed egli, assecondando l'indirizzo che gli era stato imposto, continuò per lungo tempo a seguirlo. Prima di intraprendere la carriera che avrebbe percorso con tanto successo, sembra pure che non abbia mai provato il fervore tipico del genio ancora in erba che, lasciato a stesso, s'infiamma alla vista dei brillanti successi, indaga con uno sguardo pieno di curiosità i diversi capolavori consacrati dall'ammirazione, cerca inquieto campi ancora inesplorati da menti superiori, si mette alla prova in svariati tentativi senza darsi pace fino a quando non trova il proprio ambito di ricerca. Ma ciò che in lui potrebbe apparire una serie di prime impressioni, era in realtà il frutto di un discernimento precoce.

Fra i tanti campi di indagine che la natura offre allo studioso, non ve n'è alcuno di più grandioso, nobile e interessante dello studio dell'uomo. Insoddisfatto dei risultati raggiunti dalla maggior parte dei suoi predecessori, egli decise di sottoporre a nuovo esame questo importante argomento, dimostrando di saperlo approfondire magistralmente. Mai progetto fu più vasto del suo. Dapprima considerò l'uomo in astratto, per poi analizzarlo sotto ciascuno dei differenti rapporti che gli sono propri. E dopo averlo collocato per un momento nello stato di natura, lo esaminò soltanto a partire dal suo ingresso nella società.

È soprattutto sul gran teatro del mondo politico che si propose di seguirlo: con quanta attenzione lo osserva nei differenti ruoli che ricopre, e con quale abilità riesce a smascherarlo mettendolo a nudo nelle terribili situazioni ove si manifestano l'ambizione, l'astuzia, la furbizia, l'impostura e la forza. Ma non si accontenta di mostrare agli uomini la loro condizione: ne vorrà, infatti, difendere i diritti, assicurandone la felicità sotto il sacro dominio delle leggi.

Assorto in riflessione nel silenzio del proprio studio, appena compiuti venticinque anni già rivelava gli impulsi nascosti del cuore umano e gettava le fondamenta delle opere che l'hanno poi reso immortale.

A venticinque anni era consigliere al Parlamento di Bordeaux, del quale a ventisette divenne *Président à mortier*. Poco tempo dopo, incaricato dalla sua *équipe* di presentare delle rimostranze contro una nuova tassa, svolse con zelo il nobile incarico di presentare alla corona le doglianze degli oppressi; la loro causa fu difesa con tanta energia quanta saggezza; ed essi ottennero i miglioramenti loro dovuti.

Miglioramenti forse troppo effimeri, il cui solo vantaggio fu di aver portato alla luce l'abilità del virtuoso magistrato che li aveva sollecitati.

L'Accademia di Bordeaux si era da poco costituita, e Montesquieu vi fu ammesso il 3 aprile 1716.

A riunirne i diversi membri era stato il desiderio di coltivare i più piacevoli talenti, ma poiché le opere letterarie non ammettono la mediocrità, egli si rese conto di quanto sarebbe stato difficile raccogliere un sufficiente numero di scrittori capaci di dar lustro alla nascente società. Convinto d'altronde che un'esperienza scientifica fatta a dovere fosse preferibile a una mediocre poesia o a un discorso inconsistente, pensava che le qualità dei suoi compagni potessero esercitarsi con maggior profitto su argomenti di fisica e di storia naturale piuttosto che nella poesia e nella letteratura. Un'opinione così saggia trovò tutti concordi, e Bordeaux ebbe un'Accademia delle Scienze.

Eppure Montesquieu continuava a coltivare in silenzio le Muse. Avrebbe di certo potuto approfittare maggiormente della sua gloria, ma attendeva di raggiungere un'età più matura prima di esporsi alle critiche.

Fu soltanto a trentadue anni che pubblicò le *Lettres persanes*, una sorta di romanzo filosofico in cui la descrizione dei costumi orientali funge da cornice a una finissima satira di quelli europei. Ma si è sorpresi di scoprire, accanto a parti frivole e piene di brio, brani di profonda filosofia e fondamentali disquisizioni su differenti aspetti della storia, della morale, della politica, introdotti con arte per variare il tono della narrazione.

L'intreccio del romanzo è tanto semplice quanto ben costruito. Due persiani, Rica e Usbek, intraprendono un viaggio in Europa allo scopo di istruirsi, e durante il loro lungo soggiorno intrattengono una fitta corrispondenza: l'uno con alcuni amici, qualche derviscio, le favorite e gli eunuchi guardiani del proprio harem; l'altro soltanto con qualche amico e alcuni dervisci. I diversi personaggi vengono introdotti nel racconto in relazione ai temi che l'autore intende trattare, e grazie a questo semplice accorgimento essi vengono a concatenarsi l'un l'altro.

È un quadro incantevole, divertente quanto istruttivo, quello che risulta dalle notizie che si scambiano e dalla messa a nudo dei loro cuori in questa corrispondenza intima dettata dall'amicizia, dalla necessità o dal dovere.

Ci viene mostrato il diverso destino dei due sessi in Oriente: il tirannico dominio del maschio, la crudele schiavitù della donna. Vediamo le tristi dimore in cui soffrono le belle prigioniere destinate al capriccio di un padrone superbo, luoghi in cui la malvagità e l'astuzia regnano nel silenzio, avvolte in una notte profonda.

Scorgiamo le disgraziate vittime di una gelosia glaciale che disperatamente tentano di resuscitare un amore che langue, sempre diffidente e presto distrutto dalle sue stesse armi. Con quale forza espressiva vi sono descritti i tormenti di quelle donne, costrette a provare una passione che s'infiamma tanto sovente quanto di rado viene soddisfatta, i cupi impeti dell'invidia che consuma le rivali, la terribile disperazione dei miserabili guardiani della castità, ossessionati dalla consapevolezza della loro impotenza, lo scontro violento di tanti interessi diversi e di tante passioni contrastanti! E da questo scontro non può che svilupparsi il caos. I nostri persiani hanno appena lasciato il serraglio quand'ecco il disordine comincia presto a montare, a crescere di giorno in giorno, finché giunge al suo culmine. Per ristabilire la pace, giungono al serraglio ordini crudeli: si moltiplicano i cancelli, si moltiplicano le punizioni, il sangue scorre ovunque. Quanta infelicità per far felice un solo uomo! Nel vedere tante vittime così vilmente sacrificate, la ragione si ribella e il lettore, indignato dalle divisioni che oppongono tra loro gli uomini, maledice con un brivido i capricci della fortuna e le decisioni della sorte.

Qui si conclude la parte immaginaria – o meglio accessoria – dell'opera. Veniamo dunque alla parte principale.

Due viaggiatori che si ritrovano all'improvviso in un mondo per loro nuovo non possono che provare stupore per ogni cosa che incontrano: ma, in questo caso, lo stesso oggetto assume ai loro occhi un aspetto più o meno singolare, più o meno bizzarro, a seconda della differente sensibilità dei loro caratteri. Le diverse impressioni provocate dalla vista delle cose in cui man mano s'imbattono servono così a dipingere secondo differenti tonalità le caratteristiche del modo di pensare di ciascuno. L'autore qui si dimostra un vero artista: sebbene, infatti, tanto Usbek quanto Rica siano uomini di mondo, ed entrambi dotati di un'acuta capacità di giudizio, l'uno mostra un carattere più aperto e allegro, l'altro più riflessivo. E le rispettive osservazioni recano, in tal modo, la traccia dei loro caratteri: l'uno si sofferma soprattutto sulle cose divertenti, l'altro su quelle utili. Questa differenza si ritrova nelle loro considerazioni: quelle del primo sono tipiche di un *bel esprit*, quelle del secondo, di un amabile filosofo.

Poco a poco, tuttavia, le cose iniziano ad assumere ai loro occhi un aspetto più familiare, e l'arte di Montesquieu non è meno raffinata nel mostrare questo mutamento delle loro idee, alla luce delle nuove conoscenze che progressivamente acquistano.

Infine, avendo trascorso tutto il loro tempo a osservare tutto con attenzione, dopo un po' sono abbastanza esperti per notare cose che sfuggono persino a molti europei. Così, dopo essere stati presentati, al loro arrivo in Europa, pieni di pregiudizi, essi si adattano a poco a poco ai nostri modi, alle nostre abitudini. Ogni giorno che passa, perdono qualcosa del carattere asiatico e finiscono per far dimenticare il loro paese. Ma è nelle loro prime riflessioni sui nostri costumi e le nostre usanze, le nostre credenze e la nostra morale, che l'autore ha nascosto la sua raffinata critica, dimostrando di essere acuto osservatore e mirabile pittore. Grazie all'attenzione che presta nel far corrispondere i suoi tocchi di colore al carattere di ciascun personaggio³, Rica è esemplare per la sua sottilissima ironia sulle cose che ci rendono ridicoli, mentre Usbek lo è per la fine satira dei nostri difetti.

Attraverso questo duplice accorgimento, con che pungente finezza egli sottolinea il fastidioso cicaleccio delle nostre frivole conversazioni, la nostra abitudine di trattare con serietà le cose più sciocche e di scherzare sulle più serie, il tono di sufficienza dei nostri "intenditori", l'aria che assumono nell'interpretare con finezza ogni cosa, il loro voler sempre fare dello spirito, la loro capacità di parlare senza dire nulla! In che modo incantevole dipinge i nostri difetti, la nostra vita costantemente preoccupata per cose prive di importanza o consumata in attività puerili, il senso di noia che proviamo perfino nei nostri divertimenti, l'inoperosità dei ricchi e il modo in cui essi tentano di celare sotto un falso gusto per i piaceri il loro ozio e, ancora, il nostro amore per tutto ciò che è nuovo, i gusti bizzarri, le continue rivoluzioni delle mode, la civetteria delle belle donne e gli intrighi di quelle della Corte, la depravazione degli avventurieri, il tono sprezzante degli intellettuali, la loro follia di voler giudicare senza conoscere e di scrivere senza pensare, le dispute letterarie tanto violente quanto inutili, l'arrendevolezza delle nostre anime senza carattere, l'eterna contraddizione tra i pregiudizi e la ragione, i sentimenti e le azioni, l'eccesso di spirito che ostentiamo quando siamo in salute e la pusillanimità davanti alle malattie, l'amore per la gloria e l'ossequio ai favori, la nostra brama di riconoscimenti che stuzzicano la vanità, di cui il governo ha scoperto il modo di farsene uno strumento di potere; la servile imitazione dei grandi, la furberia dei capitani d'industria, l'orgogliosa indegnità dei cortigiani e il modo di vivere assai poco edificante della maggior parte dei nostri prelati.

Poi, d'improvviso, si cambia scenario, nonostante i nostri viaggiatori siano rimasti nello stesso luogo: l'autore, infatti, si serve dell'espedito di far cadere nelle loro mani una lettera grazie alla quale vengono trasportati in Spagna e Portogallo. Dopo aver riso dell'affettazione flemmatica e della ridicola alterigia degli abitanti di quei bei paesi, ne deride la crassa ignoranza e la pretesa di passare per uomini dotti, il disprezzo per il lavoro, l'altezzosa oziosità e i passatempi pietosi. Montesquieu ne dipinge poi la miseria che si nasconde nelle loro stesse ricchezze e la nullità, a dispetto della loro tendenza a possedere una buona indole.

Anche nelle lettere in cui i nostri persiani rinunciano agli strali della critica, troviamo l'impronta del loro carattere.

Quanta giocosità si trova nelle lettere in cui Rica visita una delle nostre biblioteche pubbliche, in cui viene ritratto con sapiente precisione ogni genere di scienza, ogni tipo di letteratura! E quanta allegria si ritrova nel racconto persiano sui piaceri del paradiso, in cui le donne vengono vendicate delle ingiuriose pretese degli uomini e dell'estrema sollecitudine con cui essi le hanno umiliate!

³ Alcuni lettori hanno, peraltro, trovato alcuni tratti con cui Montesquieu dipinge il carattere dei personaggi un po' troppo audaci.

Ma l'autentico capolavoro della ragione si trova nella lettera in cui Usbek riconduce i principi del diritto politico a quelli del diritto naturale! Che amabile eloquenza pervade la lettera in cui vengono dipinte la depravazione dei costumi e la degradazione delle anime nell'esempio di un ministro privo di onestà che viola la fiducia pubblica! E che profondità di pensiero nella lettera ove analizza le cause dell'attuale spopolamento della terra!

E infine, come non ricordare la filosofia sottesa alla favola dei Trogloditi⁴, nella quale vengono dimostrate, quasi senza darlo a vedere, le grandi verità che sono il fondamento della nostra precaria felicità in questo mondo; verità sconosciute agli ignoranti, e dimenticate dai filosofi dei giorni nostri.

Ma abbandoniamo i persiani e dedichiamoci solo all'autore. Egli resta sempre padrone del proprio argomento: quale che sia l'importanza che le diverse materie cui si rivolge rivestano, non si lascia mai trascinare dal furore creativo, non perde mai di vista la prospettiva generale. Dal faceto passa al serio, dal serio torna al faceto, e l'abilità con cui combina tra loro il brio di un benevolo censore con gli insegnamenti di un austero filosofo è tale che lascia solo immaginare se intende divertire o piuttosto istruire i suoi lettori.

Vorrei ora parlare della sua originalità di tocco, ma per rendere la sua leggerezza, la sua delicatezza, freschezza ed energia occorrerebbe possedere i suoi pennelli.

Non intendo dilungarmi oltre nell'esame delle *Lettres persanes*. Questo primo tentativo letterario – che già può considerarsi monumento eterno di una filosofia dolce, gaia e sublime – annunciava nell'autore un ingegno raro, avvezzo nello stesso tempo a osservare e riflettere, a calarsi in profondità nella conoscenza del cuore umano, dei diritti naturali, delle istituzioni sociali, capace di comprendere i meccanismi più nascosti della politica, destinato a portare la fiaccola della giustizia nel labirinto delle leggi, adorando la verità, senza timore di onorarla, ma sapendo celare le aride lezioni della fredda ragione sotto le finzioni incantevoli di una brillante immaginazione.

Se fra i tanti pregi di quest'opera – e pregi così affascinanti – è lecito scorgere qualche lieve difetto, mi limiterei ad osservare che vi è un po' troppa eleganza nello stile dei personaggi secondari del romanzo.

Le lettere di Phara, Narsit, Solim, etc., sono infatti scritte con la stessa sensibilità di quelle di Usbec, mentre sarebbe stato facile adeguare il modo di scrivere di questi personaggi alla loro umile condizione.

Forse si potrebbe rilevare anche la presenza di qualche espressione desueta⁵, sfuggita alla penna dell'autore. Ma se le critiche si limitano a dettagli di questo tipo, non si è forse costretti a riconoscere che l'opera è perfetta? Sì, Signori, qualche impercettibile macchia non copre certo lo splendore del sole.

Le *Lettres Persanes* furono pubblicate anonime, e sebbene il loro successo fosse tale da lusingare l'amor proprio di chiunque, Montesquieu dapprima non le riconobbe pubblicamente: sembrava temere che il brio dello scrittore apparisse in contrasto con la gravità del magistrato. E forse anche sperava di sfuggire più facilmente alla malignità dei tanti Zoilo, che sono portati a rivolgere le proprie critiche più all'autore che all'opera. In ogni caso, presto gli avvenimenti dimostrarono quanto le sue preoccupazioni fossero giustificate. Non appena, infatti, fu scoperto il suo segreto, lo si accusò per la libertà concessa a Usbek nel parlare di certe materie, che vennero confuse con il cristianesimo, e ben presto si vide scagliate contro, ammantate di religioso zelo, l'ignoranza, l'invidia, la superstizione.

Quando fu presentata la candidatura di Montesquieu all'*Académie française*, il Ministro – allarmato da consiglieri vigliacchi e invidiosi di un possibile pericolo per la religione – scrisse all'Accademia «che Sua Maestà non avrebbe mai concesso il proprio beneplacito per l'autore delle

⁴ Si dice che dalle parti di Mescher (Charente-Inférieure), nelle rocce che da questo lato segnano la sponda della Gironda vivano i Trogloditi. Forse è da qui che Montesquieu ha tratto l'idea della sua favola?

⁵ Gli unici esempi sono «caravanserragli» (*Caravanceras*), «impedirsi» (*s'empêcher*), «solutore» (*décisionnaire*).

Lettres persanes, che non aveva letto il libro, ma che persone in cui riponeva piena fiducia lo avevano informato del pericoloso veleno ivi contenuto». Montesquieu non avrebbe certo sofferto per la privazione degli onori accademici, che non teneva in gran conto, ma una esclusione simile gli appariva offensiva, e sebbene l'accusa che la motivava non ne turbasse la tranquillità, di certo ne feriva la sensibilità. E ciò bastava. Così, quando incontrò il ministro, gli disse che: «Anche se per ragioni personali aveva voluto restare anonimo, adesso era ancor più restio a sconfessare la sua opera, di cui non credeva di doversi vergognare». Aggiunse che l'autore avrebbe dovuto essere giudicato dopo averne letto l'opera, e non sulla base di una delazione, e dichiarò che «Dopo l'oltraggio perpetrato nei suoi confronti, sarebbe andato all'estero a cercarvi la pace e la considerazione che avrebbe dovuto trovare in patria». Il ministro lesse allora il libro, ne rimase incantato, e imparò a riporre meglio la propria fiducia; l'Accademia acquistò così un membro illustre e la Francia conservò un grand'uomo del quale la calunnia era quasi riuscita a privarla. Che grave perdita sarebbe stata, perdita che la nazione, pur dovendosene assumere la vergogna, avrebbe sempre deplorato.

Il 24 gennaio 1728 Montesquieu fu ammesso all'Accademia. Prima di lui, nessuno dei neoletti aveva mai osato liberarsi, nel proprio discorso di accettazione, dalle formule tradizionali d'obbligo. Chi meglio di lui avrebbe potuto offrire loro un esempio? Ma egli preferì misurarsi con la difficoltà dell'argomento, e fu la scelta giusta. Il suo discorso brilla, infatti, per molte caratteristiche proprie del filosofo e dell'oratore: solo nel ritratto di Richelieu si riconosce il politico avvezzo a giudicare le nazioni.

Poco dopo le *Lettres persanes*, seguì il *Temple de Gnide*, un nuovo romanzo che tratta dell'amore, ma di un amore delicato e innocente, come quello che possono provare i cuori non ancora corrotti dal mondo. Sebbene vi si ritrovino perfettamente espressi la finezza del sentimento e il fuoco della passione, siamo così poco abituati a quadri del genere che il romanzo potrebbe apparire privo di interesse. Così l'autore ha avuto cura di ravvivarlo con uno stile poetico e di rallegrarlo con le amene descrizioni dei luoghi incantati ove trasporta il lettore.

Alcuni critici severi non riescono a spiegarsi come un pensatore così profondo abbia nutrito l'ambizione di cimentarsi in un tal genere, quasi non fosse concesso al genio di dedicarsi anche a un'opera di puro diletto, quasi la vita non fosse già abbastanza satura di sofferenze per accusare la saggezza di alleviare, di tanto in tanto, i nostri tormenti.

Non riuscendo a considerare il *Temple de Gnide* un'opera della maturità di Montesquieu, pretendono che questo incantevole racconto sia un esercizio di mera galanteria, in cui l'autore, ancor giovane, rivolge i propri voti a una destinataria degna di riceverli, e le offre, facendole assumere le vesti di Temira, la sua più squisita adulazione. Non si può negare, è vero, la sensazione che in questa operetta egli abbia riversato il profumo del fiore che sboccia della sua immaginazione, ma non solleviamo il velo posato dalla mano dell'autore. Soltanto allora si vedrà, al posto dei sospiri d'amore di un uomo affascinante e sensibile, l'elegante filosofo che tenta di rendere tutta la purezza dell'amore, ammesso che sia ancora possibile che l'immagine di un sentimento onorevole possa aver presa su cuori ormai dissoluti e troppo deboli per resistere al torrente della corruzione.

Il *Temple de Gnide* rappresenta un ritratto fedele del cuore degli uomini, che l'amore agita in maniere diverse. L'amore vi è dipinto in tutti i suoi aspetti: ma è solo ai cuori più delicati e sensibili che promette la felicità. La felicità suprema! Se solo potesse essere incontaminato, se potesse durare in eterno. Ma sovente è preceduto dalla paura, dai sospiri e dalle lacrime, e se il delicato desiderio, la dolce effusione delle anime, lo slancio della gioia e le dolcezze del piacere ne sono l'incantevole corteggio, troppo spesso trascina con sé la gelosia, il sospetto, i dispiaceri e la collera. Per fortuna tutto ciò ha breve durata, e come questi turbamenti nascono a causa dell'assenza dell'oggetto amato, così la sua presenza riesce sempre a dissiparli. Questo è lo schema dell'opera, ma non lo si può separare dall'incanto della storia che lo impreziosisce.

Venere ha deciso di vivere tra gli abitanti di Cnido, e Vulcano le ha costruito un palazzo in un luogo incantevole. Il suo tempio sorge su una collina al di sotto della quale si estende un antico bosco, e il tempio è adorno di tutto ciò che la natura possiede di più ameno, di tutto ciò che l'arte può offrire di più affascinante. Lì vicino si estende un immenso prato, rallegrato da un bosco di mirti che è teatro dei giochi innocenti fra le pastorelle, i pastori e le ninfe della dea. Incantata dallo splendore del suo tempio, Venere stessa vi istituì il proprio culto, nella duplice veste di sacerdotessa e divinità. Non vuole che si profani l'amore, come avviene invece nel resto della terra. E l'ingresso è consentito solo a coloro che vi consacrano il loro cuore: gli amanti rivolgono ognuno i voti all'amata sull'altare della fedeltà e della costanza, e offrono i loro sospiri in sacrificio. L'amore li raccoglie ed esaudisce le loro preghiere, perché al piacere di amare aggiunge la felicità di piacere.

In quello splendido tempio, in un antro sacro Venere risponde con i suoi oracoli: li ascolta i mortali senza irridere le loro speranze e i loro timori, ma si dimostra terribile verso chi osa profanare il suo culto. Una civettina osò presentarsi ostentando fierezza, ma la dea la respinse, condannandola a essere spogliata del suo fascino, rifiutata dagli uomini e a morire tra il loro disprezzo. Venne poi una cortigiana, ma fu respinta dalla dea con ancor maggiore indignazione. Giunse un ricco appaltatore d'imposte, a sua volta respinto dalla dea, la quale lo ammonì che le sue ricchezze non sarebbero servite ad altro che a fargli provare disgusto per tutto ciò che la natura ha di più delizioso. Giunsero infine due veri innamorati, e a loro la dea mostrò il proprio favore.

Ogni anno si celebrano a Cnido dei giochi sacri: donne di ogni condizione accorrono da tutti i paesi per disputarsi il premio della bellezza, questo dono della natura i cui diversi aspetti e caratteri sono suddivisi tra tutte le nazioni. Diamo un'occhiata alla descrizione di tale competizione, raccontata dall'amante di Temira. Mentre la sua innamorata è impegnata con le compagne nel culto della dea, egli s'imbatte nell'amico Aristeo, e dal loro incontro, dall'intima corrispondenza delle loro anime, si vede come l'amicizia sia il solo sentimento degno di gareggiare con l'amore nel disputarsi un cuore generoso. Discorrendo dei loro amori e della loro felicità, finiscono per smarrirsi e, dopo aver camminato a lungo su un vasto prato, attraverso un sentiero di fiori si ritrovano dinanzi a un antro oscuro, ai piedi di un'orrida roccia: era l'antro ove dimora la Gelosia. Una mano invisibile li trascina e via via che si inoltrano nell'antro il loro cuore si agita e cerca di agitarsi ancor più. Presto si mostra loro la tetra divinità di quel luogo terrificante: intorno a lei volano i tormenti, mentre il pallore, la tristezza e il silenzio l'accompagnano. Alita sui due amici, ed essi, improvvisamente, non vedono che mostri. Sono spinti ad avanzare ancora all'interno dell'antro fino a scorgere un'orribile divinità illuminata dalle lingue fiammeggianti dei serpenti che sibilano sulla sua testa: è la furia. Dal capo estrae uno dei suoi serpenti e lo getta su di loro: si insinua nei loro cuori e presto essi sono costretti a muoversi sotto la sferza delle furie che li agitano. Ritrovano, infine, la luce del giorno, che ora pare loro quasi sgradevole, e cadono in preda alla stanchezza. Appena il sonno comincia a riversare su di loro i suoi dolci papaveri, vengono assaliti da terribili visioni. Rialzatisi, iniziano a correre per i campi, accecati dal furore. Da lontano scorgono un tempio dedicato a Bacco e vi entrano: la loro ira improvvisamente si acquieta ed essi si mescolano alle baccanti nella loro danza, per celebrare la potenza di quel dio che confonde così dolcemente la ragione, ma che, quando un'altra divinità la toglie, lui solo è in grado di restituirla. Dopo aver lasciato i luoghi sacri a Bacco, sentono che i loro mali erano stati solo temporaneamente interrotti e l'oscura tristezza, i sospetti e le inquietudini prendono ora il posto del furore. Avvicinatisi all'antro sacro dove la dea pronuncia i suoi oracoli, entrano in mezzo alla folla e ritrovano le loro amate. Basta un loro sguardo per calmarli, poche innocenti carezze per restituire loro la felicità.

Per poter essere autentica poesia, al *Temple de Gnide* difetta soltanto il fatto di non essere scritto in versi. Ciò per dire che l'autore vi ha riunito le qualità fondamentali del vero poeta: ricchezza d'immaginazione e capacità di esprimere i sentimenti. Parla del palazzo e del tempio della Dea? Che fasto in quelle descrizioni! Parla delle feste e dei giochi degli innamorati? Quale varietà si ritrova nelle sue pitture! Parla dei loro sentimenti? Che semplicità, che amabile naturalezza nel suo

stile! No, mai sono state meglio descritte la bellezza e il linguaggio della natura. Ogni cosa, in quest'opera affascinante, reca la traccia del genio del suo autore.

Talvolta vi si ritrova anche il sale della satira: la descrizione delle dissolutezze di Sibari è un ritratto sin troppo fedele dei nostri costumi. La filosofia si insinua in ogni riga, e sotto queste incantevoli finzioni si scopre l'anima del saggio.

Non ho fatto, Signori, che uno schema sommario del *Temple de Gnide*. Se ne può disegnare la simmetria, descriverne le ricchezze, ma non le bellezze, e meno ancora le avvincenti grazie⁶; grazie tanto leggere, delicate e semplici da non potersi descrivere: si possono soltanto sentire.

Così, dopo esser stato emulo di Teofrasto e di Luciano nelle *Lettres persanes*, nel *Temple de Gnide* lo fu di Luciano e di Anacreonte.

Questa nuova fatica, pensata per piacere egualmente a entrambi i sessi, incantò tutti i lettori, ivi compresi i filosofi più austeri. Non potendo accrescere la reputazione dell'autore, il cui nome era già assurto ai fasti della fama, si limitò a farlo brillare ancor di più. Montesquieu concepì allora il progetto di dedicarsi interamente allo studio.

Il desiderio di raccogliere nuovi successi e di far giungere al culmine la sua gloria, lo avrebbe certo potuto spingere a seguire l'inclinazione del suo ingegno. Ma un motivo più nobile aveva determinato la sua anima eccelsa. Per quanto ai suoi occhi fossero certo importanti le funzioni che svolgeva nell'assicurare e mantenere l'ordine pubblico, egli aveva ormai scorto un più degno ambito in cui esercitare le proprie doti.

Convintosi che avrebbe meglio servito la patria rischiarandola con i suoi scritti piuttosto che risolvendo oscuri contenziosi fra privati, smise i panni del magistrato per non essere altro che un uomo di lettere. Decisione, questa, certo degna di un saggio, il quale non ha trovato nulla di adeguato al proprio impegno volto a favorire la felicità degli uomini se non un lavoro consacrato all'istruzione di tutti.

Montesquieu non ha riservato solo alla sua nazione i benefici che si era proposto di procurare agli uomini: li estese infatti a tutti i popoli. Ma occorre, per prima cosa, conoscerli meglio, e per questo decise di mettersi in viaggio e, come, Solone rinunciò ai piaceri di una vita tranquilla per andare laboriosamente in cerca della saggezza. Senza trascurare nulla nel documentarsi, di ogni luogo ha esaminato gli aspetti fisici e morali, ha studiato i costumi, il governo e le leggi di tutti i popoli, dappertutto ha osservato l'industria e il commercio, ovunque ha fatto visita agli studiosi più illustri, agli artisti più celebri e soprattutto a quei geni universali con i quali un semplice incontro può supplire talvolta a faticose ricerche e a lunghe osservazioni.

Nel 1729, dunque, lasciò la Francia per intraprendere il proprio viaggio in Europa. Fu dapprima a Vienna, dove si incontrò spesso con il principe Eugenio, l'eroe filosofo che, dopo aver umiliato la fierezza ottomana, viveva allora senza fasto, coltivando le lettere in una corte ove queste erano tenute in scarsa considerazione.

Da Vienna raggiunse l'Ungheria, un bel paese che è patria di una nazione fiera e generosa, del quale egli studierà con particolare attenzione i costumi.

⁶ Non ci si stanca di ripetere che il gusto può formarsi soltanto a Parigi. Ma anche quando non si riterranno sufficienti a confutare questo ridicolo pregiudizio le migliaia di libelli e opuscoli insignificanti che pure incontrano grande fortuna, anche nella stessa Corte, allora basterà l'esempio di Montesquieu per provare che con l'ingegno, la disponibilità di tempo e lo studio dei modelli migliori, il gusto può formarsi ovunque.

La raffinatezza tipica di quel gusto che proviene dal contatto costante con le vacuità provenienti da una grande fortuna, dalla vanità e soprattutto dalla mollezza dei piaceri, dalla molteplicità e della confusione delle fantasie, è cosa ben diversa da quella delicatezza di gusto che deriva da una buona capacità di discernimento. La prima approva tutto ciò che sembra amabile, nuovo o in grado di eccitare una mente stanca. La seconda non approva che ciò che vi è di bello in natura.

Del resto, chi si sorprende che uno scrittore così pieno di gusto come Montesquieu si sia formato lontano dalla capitale, dovrebbe allora stupirsi ancor di più che un simile scrittore si sia formato in Francia.

Fu poi in Italia. Ammirò Venezia, una città unica, che pare sorgere dalle profondità dell'acqua. Lì rimase qualche tempo, per studiare l'oscura politica di quel governo. Tra le personalità degne di nota che ebbe occasione di conoscere, vi furono il celebre Law, al quale della grandezza passata rimaneva solo un diamante, che talvolta impegnava per darsi al gioco d'azzardo, e il famoso conte di Bonneval, che gli fece un resoconto particolareggiato delle proprie avventure, dei dettagli delle azioni militari in cui era rimasto coinvolto, e il ritratto dei ministri che aveva conosciuto.

Dopo Firenze e Mantova, visitò Livorno, villaggio paludoso un tempo, ma che i duchi di Toscana avevano saputo trasformare in una fiorente città.

A Roma visitò le rovine degli antichi monumenti, resti preziosi e tristi della grandezza di un popolo di cui conosceva così bene la storia. Lì poté studiare i capolavori nati dallo scalpello di Prassitele e di Fidia, nonché quelli del pennello di Michelangelo, Tiziano, Raffaello *et coetera*. Sebbene non avesse compiuto studi approfonditi di belle arti, fu perfettamente in grado di giudicarli, essendo un geniale e attento osservatore della natura. Quanto alle bellezze della composizione⁷, i cui principi sono comuni a quelli della poesia, nessuno meglio di lui era in grado di coglierne il sublime.

Viaggiò infine per le coste impervie e le fertili pianure della Campania, terra ricca di meraviglie, ove la natura diffonde la sua magnificenza e le sue ricchezze, e i cui abitanti non respirano che un'aria di felicità e soprattutto si godono il proprio ozio.

Quando ebbe terminato di visitare l'Italia, raggiunse la Svizzera, paese di costumi semplici, del buon senso e della felicità.

Visitò poi le Province Unite, prodigioso esempio dell'industriosità umana, sotto la spinta della necessità e dell'amore per l'oro.

Da ultimo si trasferì in Inghilterra, rifugio prediletto della libertà, ove visse per due anni consecutivi. Là ebbe modo di conversare a lungo con uomini avvezzi alla meditazione, e fu soprattutto grazie al confronto con loro che ebbe modo di approfondire la sua conoscenza del governo di quell'illustre isola.

Filtrate le sue esperienze con l'occhio del saggio, egli non riportò mai, nei suoi resoconti, alcun pregiudizio nei confronti degli stranieri, né disprezzo per i suoi compatrioti. Dalle sue osservazioni si evince che la Germania è fatta per viaggiarvi, l'Italia per soggiornarvi, l'Inghilterra per meditare e la Francia per viverci!

Poco dopo il suo ritorno in Francia, Montesquieu si ritirò nel castello di La Brède, in cui trascorse qualche anno di preziosa solitudine, le cui dolcezze il tumulto del mondo consente di apprezzare maggiormente. In quel profondo raccoglimento compose le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, opera⁸ che fornisce una compiuta prova del suo genio sublime.

Lo studioso comprende come non sia certo una cieca fatalità a governare il mondo. Gli imperi, come i loro abitanti, crescono, declinano e si estinguono. Questi eventi hanno sempre delle cause, la cui concatenazione non può sfuggire all'occhio di un vero osservatore, abituato ad individuarne i meccanismi. Ma quando le nazioni esistono oramai solo nella storia, come distinguere l'influenza di queste cause, e anche come individuarle? Fortuite od oscure, la maggior parte di esse è sfuggita ai contemporanei e la notte dei tempi le sottrae alla posterità. Se si esaminano, però, quei popoli la cui politica si svolse secondo un sistema coerente, e che hanno avuto un ruolo fondamentale nel mondo, raramente le cause che li hanno innalzati, poi mantenuti o fatti decadere non sono individuabili nella loro storia. Esse, tuttavia, sono sparse qua e là in una

⁷ Si vedano, sul punto, le considerazioni presenti nel suo *Essai sur le goût*.

⁸ Pubblicata nel 1734.

moltitudine di volumi, dove si è costretti a cercarle. Ma bisogna vedere con quale acume Montesquieu ha saputo individuare quelle della grandezza e della decadenza dei Romani.

Sfogliando negli annali di quei padroni del mondo, nulla gli sfugge; osserva i loro costumi, le loro consuetudini, le loro leggi, poi valuta il loro modo di trattare le nazioni sottomesse o che essi erano in procinto di sottomettere. Quindi studia gli inevitabili effetti delle manchevolezze della costituzione di Roma e le conseguenze fatali della sconfinata ambizione dei Romani, del loro proposito di conquistare tutto. Infine, dopo aver diligentemente raccolto tutto quanto ha determinato la sorte di quel celebre popolo, mette a confronto, combina e dispone i vari materiali con tanta perizia che ne risulta un insieme perfetto, un sistema politico tanto complesso quanto sorprendente. Nello stesso modo si comporterebbe un esperto architetto che, alla vista di un cumulo di rovine sparse intorno alle fondamenta, sapesse tracciare con mano intrepida la pianta del maestoso edificio che un tempo formavano.

Nel novero delle cause della grandezza dei romani, Montesquieu pone la loro costituzione, la quale, non lasciando al cittadino altra occupazione oltre a quella delle armi, trasformò l'intera nazione in una nazione di guerrieri.

Il loro permanente stato di guerra li teneva sempre pronti all'attacco e sempre pronti alla difesa.

Lo studio costante dell'arte militare garantiva loro quella profonda conoscenza che difficilmente può acquisirsi in occasionali spedizioni militari i cui insegnamenti sono per lo più andati perduti.

L'amore della patria che veniva loro insegnato sin dall'infanzia li rendeva intrepidi difensori della stessa. La speranza di bottino e di saccheggio moltiplicava poi la loro audacia in guerra.

La durezza del lavoro e degli esercizi militari li rendeva adattissimi alle fatiche della guerra e così temibili in battaglia.

La pena di morte comminata ai disertori non lasciava ai soldati che l'alternativa di vincere o morire.

La rarità delle diserzioni era l'effetto dell'amore per la patria che animava i soldati, del desiderio di conservare i propri beni e dell'alta considerazione di sé: uomini così fieri non potevano neppure pensare di avvilitarsi al punto di cessare di essere Romani. La loro sollecitudine nell'assicurarsi sempre le armi migliori, e nel procacciarsi tutti i vantaggi di cui il nemico disponeva più di loro, impedì che venissero sorpresi due volte di seguito: prendevano dai popoli contro cui di volta in volta combattevano tutto ciò che li faceva eccellere, mettendosi così in condizione di misurarsi contro ciascuno cumulando i vantaggi di tutti gli altri.

La severità della disciplina militare manteneva compatti i reggimenti, facendoli concorrere nel perseguimento di un medesimo obiettivo.

La speranza di ricevere gli onori del trionfo spingeva i generali a superare se stessi.

La serie dei grandi statisti e condottieri continuò quella dei loro primi re.

Il cambiamento della forma di governo contribuì ad aumentarne la forza, scongiurando il pericolo di vedere il principe addormentarsi sul trono.

L'istituzione dei consoli, o piuttosto il potere temporaneo di questi capi della repubblica, spingeva questi ultimi a eccellere nel gestire la propria magistratura al fine di ottenerne altre, facendo sì che non perdessero la loro ambizione neppure per un attimo.

L'abitudine di valutare la gloria dei generali dalla quantità di oro che riportavano nei loro trionfi faceva sì che essi non lasciassero nulla in mano ai vinti, sicché ogni guerra metteva Roma nella condizione di intraprenderne un'altra.

Il Senato fu costante nel perseguire sempre la stessa linea politica.

La divisione abilmente introdotta tra Stati amici e alleati permise di distruggerli l'uno dopo l'altro.

L'attenzione con la quale si evitava di dover combattere contemporaneamente con due nemici potenti, li spingeva ad accordare una tregua al più debole o di prender tempo fino a quando il più forte non fosse stato annientato.

Roma evitava con cura di combattere una guerra lontano dalla patria senza essersi prima procurata contro il nemico che voleva attaccare un alleato che potesse far confluire le proprie truppe nell'esercito romano, un esercito che non fu mai considerevole per numero, che esponeva allo scontro solo una piccola parte delle proprie forze, mentre i nemici mettevano in gioco tutte le loro.

Invalidavano i trattati conclusi dai propri generali al solo scopo di uscire da qualche passo falso compiuto, proseguendo la guerra e opponendo ai nemici quelle stesse truppe che avevano risparmiato o salvato.

Dimostravano una fermezza irremovibile nella sconfitta, e la loro massima era quella di non concludere la pace se non dopo avere vinto: politica che imponeva loro la necessità di vincere sempre, e che li rendeva padroni di tutte le clausole del trattato.

Approfittavano della vittoria per mantenere in stato di sottomissione i popoli su cui avevano trionfato.

Erano abili nell'imporre ai vinti condizioni tali da portare alla rovina completa lo Stato che le accettava – come ritirare le guarnigioni dalle piazzeforti, consegnare i propri cavalli, gli elefanti, le navi –, il che rovinava per sempre il suo esercito, nonché imponendo tasse eccessive o un tributo sproporzionato per le spese di guerra, il che rovinava le sue finanze.

Imponevano agli Stati conquistati di non stringere alcuna alleanza, di non accordare mai il proprio aiuto ad altri, di non intraprendere alcuna guerra senza il loro consenso: così privavano quello Stato dei suoi alleati, distruggendone per sempre la potenza militare.

Adottarono l'usanza, alla fine di ogni guerra, di ergersi a giudici dei popoli vinti: decidevano delle pene e delle ricompense che ciascuno aveva meritato, assegnavano ai propri alleati una parte del territorio del nemico sconfitto, legando così a sé sovrani dai quali avevano poco da temere e molto da sperare e indebolendone altri, da cui non avevano nulla da sperare e tutto da temere.

Non accordavano mai una pace che non comportasse un'alleanza, ossia non sottomettevano un popolo che non servisse loro a umiliarne altri. Distruggevano per non apparire conquistatori: si sarebbe perciò detto che essi non prendevano che per donare.

La moderazione che Roma ostentava nelle sue conquiste impedì ai suoi vicini di aprire gli occhi e di opporsi in tal modo ai suoi piani.

Ma essa restava la padrona assoluta, capace di schiacciare ogni suo nemico sotto il peso di tutto l'universo, finché giunse il momento in cui non poté più nascondersi. Mai nazione ha preparato la guerra con tanta saggezza, mai l'ha condotta con tanta abilità, né ha mostrato tanta audacia, né l'ha portata a termine con tanto successo, riuscendo a trarne maggior vantaggio.

Queste sono le cause della sua grandezza. Vediamo ora quelle della sua decadenza.

La costituzione stessa dello Stato era fatta per condurre Roma alla grandezza, ma non era atta a conservarla.

Le ricchezze provenienti dalle nazioni soggiogate portarono opulenza, l'opulenza condusse al lusso, il lusso corruppe i costumi, fece dimenticare gli antichi precetti, avvili gli spiriti e li preparò alla schiavitù.

L'estrema disuguaglianza nella distribuzione delle ricchezze fece sì che la maggioranza del popolo venisse a dipendere da un gruppo ristretto.

Da allora si vide una moltitudine di cittadini che, per il desiderio o il rimpianto di una cospicua fortuna, fu pronta a ogni delitto.

L'estensione dell'impero esigeva eserciti molto più numerosi, e a tal fine Roma fu costretta a consentirvi l'accesso ai liberti o a cittadini troppo poveri per avere un qualche interesse alla salvezza della repubblica.

Le spedizioni, sempre più lontane, non permisero più al senato di mantenere il controllo sulla condotta dei generali e, costringendo le legioni a un'assenza prolungata, fecero sì che, insensibilmente, i soldati dimenticassero la patria, riconoscessero solo i propri comandanti e solo in loro riponessero tutte le speranze.

Un'autorità eccessiva fu accordata ai governatori delle province, i quali, padroni di disporre degli eserciti e dei regni, divennero consapevoli della propria forza e non seppero più obbedire.

Il diritto di cittadinanza fu esteso indistintamente ai vinti, facendo una sola nazione di tante diverse, i cui interessi erano spesso in contrasto. La sproporzionata estensione della città, dove tanta gente affluiva per votare, e dove alcuni ambiziosi facevano confluire popolazioni intere per manovrare i suffragi e accaparrarseli, mutò le assemblee nazionali in congiure e i tumulti popolari in guerre civili.

I cittadini più illustri per ricchezza e capacità si fecero assegnare incarichi straordinari: ciò annullò l'autorità del popolo e dei magistrati, concentrando il potere sovrano nelle mani di alcuni privati cittadini.

Silla costituì un funesto precedente, facendosi assegnare la dittatura. Durante la sua spedizione in Asia, egli guastò la disciplina militare, abituando l'esercito alla rapina e insinuandovi bisogni che non aveva mai avuto. Entrato in Roma a mano armata, insegnò ai generali a violare l'asilo della libertà. Assegnò ai soldati le terre dei cittadini, eccitando la loro avidità e rendendoli insaziabili. Inventò le proscrizioni, indicando il modo per costringere i Romani a schierarsi sempre per il partito di uno degli ambiziosi che si contendevano il potere, e a dichiararsi a favore di un padrone.

Pompeo, volendo vincere le elezioni, corruppe il popolo a suon di denaro.

Ma la repubblica, destinata a perire, fu trascinata sul precipizio da Cesare e Roma divenne preda di uno dei suoi cittadini. Dopo aver usurpato il potere supremo, Cesare stabilì l'impunità per tutti i delitti politici, abolì tutto ciò che avrebbe potuto ancora frenare la corruzione dei costumi, aprì le porte al vizio, utilizzò il pubblico erario per mettere a tacere le leggi e imporre la sua tirannide.

Divenuto dispotico, il governò mutò presto i suoi principi. Al posto del senato, che aveva mirato soltanto alla gloria dello stato – quel Senato che non aveva avuto prosperità di cui non avesse approfittato né sventure di cui non si fosse saputo servire –, si videro solo alcuni favoriti a capo del governo. Tutti gli affari pubblici vennero trattati dal consiglio del principe, il quale, subordinando ogni cosa alle proprie passioni, si curò assai più di rafforzare la propria autorità che non di vegliare per garantire il mantenimento dello stato.

Per un poco Roma poté ancora sostenersi grazie alla forza delle proprie istituzioni. In mezzo al lusso, alle dissolutezze e ai piaceri aveva infatti conservato un valore eroico. Le restavano ancora le virtù marziali, pur avendo perduto tutte le altre. Poiché nelle guerre civili ogni uomo è anche un soldato, essa fu persino in grado di compiere ancora nuove conquiste. Ma il nerbo della sua potenza era distrutto.

Dopo la morte di Cesare, fu Augusto a usurpare il potere e a lavorare per mantenere la tranquillità del suo governo, istituendo una schiavitù duratura.

Rese permanenti i corpi delle legioni, stabilendo fondi speciali per pagarli, cosicché l'esercito fu composto da soli mercenari.

Sotto di lui si perse la consuetudine dei trionfi. Il Senato aveva avuto come principio quello di fare continuamente la guerra. Principio degli imperatori fu, invece, quello di mantenere la pace. Consideravano le vittorie solo un motivo di inquietudine: chi ottenne qualche comando non osò neppure intraprendere grandi imprese, per paura di suscitare la gelosia del tiranno. Negli ultimi tempi della repubblica, l'amore per la libertà aveva fatto posto all'ambizione, all'avidità di guadagno e all'amore per i piaceri. Sotto la nuova forma di governo, tutti i cuori furono soffocati dalla paura dei soprusi della tirannide: lo Stato appariva ancora dotato di un potere formidabile, ma

non era più che un immenso corpo senza nulla che lo tenesse insieme. Roma non ospitava altri che un padrone e degli schiavi.

L'inettitudine, la codardia e i vizi dei mostri che regnarono quasi senza interruzione da Tiberio a Galba, e poi da Commodo a Costantino, portarono gli altri popoli a disprezzare la potenza di Roma, precipitando l'impero nella rovina.

Il popolo aveva perduto la sovranità ed era divenuto il più vile fra tutti i popoli. Veniva mantenuto a spese del pubblico erario, era stato abituato ai giochi e viveva nell'ozio.

La corruzione penetrò anche nell'esercito e, quando i soldati compresero la propria forza, tutto fu perduto. Una milizia insolente disponeva sovrana delle sorti della nazione. I soldati vendevano l'impero, e per trarne nuovi guadagni assassinavano gli imperatori. Vivendo secondo il loro capriccio, s'infiacchivano nei teatri e non volevano più sentir parlare di disciplina.

Lo Stato, privo di potere all'esterno, riusciva a malapena a reggersi al suo interno.

Costantino richiamò le legioni di stanza presso le frontiere e le disperse nelle province. Fu così levata la barriera che tratteneva tante nazioni.

Infine, l'impero stesso venne diviso dai suoi padroni.

Cedendo in tutti i punti per le incursioni dei barbari, non ci volle molto perché la parte dell'Occidente venisse distrutta. E dopo aver languito per alcuni secoli, sotto il governo di imperatori imbelli, anche l'impero d'Oriente alla fine fu annientato.

Queste furono le cause principali della grandezza e della decadenza dei Romani. Ma è nello svolgimento dell'opera nel suo complesso che Montesquieu mostra il brillante sviluppo di quei fattori che contribuirono a queste due grandi rivoluzioni, e le varie situazioni attraverso cui passarono: allora tutti gli elementi sparsi nel corso della storia convergono, come fanno i raggi nel fuoco di uno specchio, rendendo più intensa la loro luce.

Come si può credere che un testo abbastanza breve sia bastato all'autore per esporre compiutamente un soggetto così immenso? Dotato di una profonda intuizione politica, egli sviluppa con un'acutezza impressionante il complicato gioco di una molteplicità di motivazioni, determinando l'influenza particolare esercitata da ciascuna. Ma se è così abile nel far vedere, lo è ancor di più nel far pensare. Pittore impareggiabile, disegna con verità impressionante una quantità di aspetti degni d'interesse. Ciascuno vi è ritratto nella giusta prospettiva, messo in risalto dall'uso sapiente del colore, e offre all'ammirazione degli studiosi il quadro più sublime che lo spirito umano possa contemplare.

Confrontate quest'opera unica con i tanti scritti dello stesso genere che l'hanno seguito: come sono insignificanti rispetto a quella!

Sì, Signori, inutilmente essi si moltiplicheranno nel corso dei secoli, ma le *Considérations sur la grandeur des Romains* continueranno a deliziare i lettori che pensano e a far disperare gli scrittori che oseranno intraprendere la stessa impresa.

Il brillante successo ottenuto da Montesquieu sembrava servirgli di sprone per un lavoro più ampio, ma, in realtà, si trattava di un progetto che aveva concepito fin dalla giovinezza. Nell'esaminare le differenti istituzioni che gli uomini si sono dati, si accorse che quasi tutti i legislatori non avevano ben compreso la dignità della propria opera: uomini limitati, che il caso aveva posto a capo degli altri e che non sapevano vedere le cose se non parzialmente, senza riuscire ad abbracciarle da un punto di vista generale e, disciplinando solo casi particolari, si perdevano in regolamentazioni talvolta puerili. Avessero almeno seguito l'equità naturale: troppo spesso invece seguirono solo i loro pregiudizi, le loro fantasie o i loro capricci.

Ciò non significa che si debba negare che molti antichi legislatori abbiano dimostrato saggezza e opinioni profonde, ma si deve ammettere che, cedendo essi stessi ai pregiudizi e alle passioni degli uomini per i quali formulavano le leggi, le loro istituzioni mancano quasi sempre di

armonia; e sebbene ciascuno di loro avesse grandi progetti, la maggior parte concentrò tutto l'ingegno per raggiungere il proprio obiettivo ma non seppe conservare la propria opera⁹.

Montesquieu fu il primo a portare nella legislazione le idee di un ingegno profondo e saggio. Desiderando condurre gli uomini alla felicità per mezzo delle leggi, non si impegnò a progettare la miglior forma di governo possibile, ma a renderli felici nella misura in cui lo consentono le diverse forme di governo sotto le quali essi vivono. Convinto che non fosse possibile procedere alla loro rifondazione, egli si è sforzato di perfezionarle, individuandone e correggendone gli abusi e i difetti, disponendo tutte le parti della costituzione in armonia tra loro, illuminando i governanti e dando ai governati nuove ragioni per amare le leggi, il loro paese e il loro sovrano.

Prima di lui, diversi autori avevano intrapreso il tentativo di redigere un codice di leggi ad uso delle nazioni. Ma, semplici metafisici, moralisti o giureconsulti che fossero, tutti loro avevano considerato l'uomo in maniera astratta, o tutt'al più da qualche particolare punto di vista. Montesquieu fu il primo a considerare l'uomo sotto ciascuno dei suoi differenti aspetti. E dopo aver abbracciato con uno sguardo il suo vasto progetto, si dedicò a riflettere su ogni parte, esaminando tutte le cause per vederne tutti gli effetti, studiando tutte le parti per meglio valutare il loro insieme.

Lasciando da parte la ricerca della perfezione assoluta delle leggi per occuparsi della minor perfezione consentita dalla debolezza umana, si concentra più sulle leggi ancora da fare che su quelle già esistenti. Desideroso di semplificarle più che di moltiplicarle, si sforza di assicurarne l'osservanza e di renderla meno gravosa.

Un così vasto progetto costrinse l'autore ad approfondire le leggi eterne della giustizia, i fondamenti della morale, l'origine delle società, i principi del diritto naturale, le massime della politica, le motivazioni del governo, le regole della giurisprudenza, l'influenza del clima, del commercio, delle arti, i costumi dei diversi paesi, i vantaggi e i difetti di tutte le singole istituzioni.

Vent'anni gli bastarono appena per elaborare i materiali di questa immensa opera architettonica, frutto delle sue letture, delle sue osservazioni e riflessioni. Prima di risalire alle idee principali, quasi spaventato dalla grandezza della propria impresa, l'abbandonò e la riprese più volte. Ma una volta colti i veri principi, mise mano all'opera, moltiplicò gli sforzi, coronando il proprio lavoro, e l'*Esprit des lois* vide finalmente la luce.

Vorrei poter dare, qui di seguito, un'idea esauriente di quest'opera preziosa, in grado di farci amare il nome dell'autore come di renderlo immortale, ma un volume intero a malapena potrebbe bastare, e pertanto mi limito a qualche cenno.

Montesquieu inizia considerando le leggi in astratto, ossia nei loro rapporti con i diversi esseri. Getta solo uno sguardo sulle leggi naturali, e le riduce a quelle che spingono gli uomini ad autoconservarsi, a propagare la specie e a vivere in società. Passa poi alle leggi positive, risalendo alle loro origini.

Non appena gli uomini si costituiscono in società, perdono il senso della loro debolezza, e presto viene meno la condizione di uguaglianza in cui si trovavano nello stato di natura. Ogni società diviene consapevole della propria forza, desidera approfittarne, il che produce uno stato di guerra tra nazione e nazione.

I membri di ogni società, allo stesso modo, cominciano a conoscere la propria forza, e tentano di rivolgere a loro favore i vantaggi che derivano dall'essersi associati; il che produce uno

⁹ Fanno eccezione Minosse e Licurgo. «È infatti sconvolgendo tutte le consuetudini e confondendo tutte le virtù che essi dimostrarono al mondo la propria saggezza. Licurgo, mescolando il latrocinio con lo spirito di giustizia, la più dura schiavitù con la libertà estrema, i sentimenti più atroci con l'estrema moderazione, dette stabilità alla sua città. Sembrò che le avesse tolto tutte le sue risorse, le arti, il commercio, il denaro, le mura: c'è ambizione, senza la speranza di migliorare; ci sono i sentimenti naturali, e non si è figlio, né marito né padre: alla castità è tolto perfino il pudore. Per queste vie *Sparta* è condotta alla grandezza e alla gloria, ma con una tale infallibilità delle sue istituzioni, che non si otteneva niente contro di essa vincendola in battaglia, se non si riusciva a toglierle il suo ordinamento» (*Esprit des lois*, IV, 6).

stato di guerra tra loro. Per rimediare ai terribili mali che l'abuso della forza ha prodotto, essi si diedero delle leggi, e la maggioranza si unì contro gli oppressori. Ecco l'origine del governo, senza il quale nessuna società potrebbe conservarsi.

Gli abitanti della terra danno vita necessariamente a diversi popoli. Questi popoli, più o meno numerosi, non possono avere tutti la stessa forma di governo, ma per quanto siano diverse le istituzioni di ciascuno, hanno delle leggi che regolano le relazioni di quei popoli tra loro, e tali leggi costituiscono il *diritto delle genti*. I membri di ogni popolo hanno anche leggi che regolano le relazioni tra i governanti e i governati, e che costituiscono il *diritto politico*. Infine, i singoli individui della stessa società hanno leggi che regolano i rapporti tra loro, e che costituiscono il *diritto civile*.

In tempo di pace, le nazioni devono farsi il maggior bene possibile, e il minor male in tempo di guerra, senza peraltro nuocere ai loro veri interessi. Da questi due principi derivano tutte le leggi del diritto delle genti.

Quanto a quelle del diritto politico e del diritto civile di ciascun popolo, esse differiscono a seconda della forma di governo. Sono le forze particolari che costituiscono la forza generale, e le prime non possono riunirsi senza che si riuniscano le volontà dei singoli cittadini: così ogni potere legittimo si fonda sull'unanime consenso del popolo. Ma la forza generale di una nazione può essere affidata a un singolo o a più persone, e da questa differenza derivano le diverse forme di governo.

Le leggi devono essere conformi al carattere del popolo per il quale sono stabilite: devono dunque essere in rapporto con la natura e il principio del governo istituito o da istituirsi, sia che esse lo costituiscano, come accade per le leggi politiche, sia che lo mantengano, come avviene per le leggi civili. Le leggi, inoltre, devono essere relative alla situazione e alla vastità dello stato, al clima del paese, alla qualità del suolo, al genere di vita dei suoi abitanti, al loro numero e carattere, alla loro religione, ai loro costumi e al loro commercio. Infine, esse hanno rapporto l'una con l'altra, con la loro origine, con gli scopi del legislatore, con l'ordine delle cose sulle quali statuiscono. Tutti questi rapporti formano quel che si chiama l'*Esprit des lois*.

Si distinguono tre forme di governo: il repubblicano, in cui il popolo detiene il potere sovrano; il monarchico, in cui governa uno solo ma per mezzo di leggi stabili, e il dispotico, in cui uno solo comanda sulla scorta delle proprie passioni e dei propri capricci. Il repubblicano si divide in aristocrazia e democrazia, a seconda che tutto il popolo o solo una parte di esso detenga il potere sovrano. Non esiste, in concreto, alcun governo che sia perfettamente conforme a questi modelli, dal momento che ciascuno combina uno o più elementi dell'uno o dell'altro: talvolta la monarchia si combina con l'aristocrazia, talvolta tende al dispotismo. Ma queste forme sono comunque gli autentici modelli di governo, che differiscono tra loro per degli aspetti essenziali. Dal momento che è inimmaginabile che una nazione intera possa consentire a che uno dei suoi membri sia tutto e tutti gli altri non continuo nulla, si deve considerare il dispotismo – più che un'autonoma forma di governo – una degenerazione di tutte le forme di governo. Si sarebbe pure tentati di considerarlo una chimera, se una triste esperienza non ci avesse insegnato quanto potere l'impostura, l'astuzia e la destrezza possano conferire a uomini accorti su un popolo ignorante e diviso.

Le leggi devono essere pertinenti alla natura del governo, e l'autore studia quelle che costituiscono ciascuna delle differenti forme, astrattamente considerate.

Nella democrazia, il popolo è sovrano per certi aspetti e suddito per altri. Sovrano è solo l'insieme delle sue volontà, ed è dunque il popolo a fare direttamente le leggi, a scegliere i ministri, a nominare i funzionari. Sono fondamentali, inoltre, le leggi che fissano il numero dei cittadini aventi il diritto di formare le assemblee, che stabiliscono il modo in cui devono essere assegnati i voti e disciplinano l'elezione dei magistrati.

Nell'aristocrazia, le leggi fondamentali riguardano le medesime materie, ma con la differenza che, anziché riguardare tutto il popolo, si rivolgono solo a una parte di esso.

Appartiene invece all'essenza della monarchia che tra il popolo e il principe esistano dei corpi intermedi, dei poteri subordinati e un corpo permanente deputato al deposito delle leggi. Tutte quelle relative a tali ambiti sono leggi fondamentali.

Dalla natura del dispotismo deriva che in ogni affare il principe eserciti la propria autorità da solo o attraverso un ministro: l'istituzione del visirato è dunque una legge fondamentale.

Dopo aver regolato la natura del governo, occorre che il legislatore si dedichi al principio che serve ad alimentarlo e a conservarlo.

Nella democrazia, questo principio è la virtù politica, ossia l'amore di quella specie di uguaglianza per cui ciascuno è sottomesso alla legge al pari di ogni altro, di modo che colui che le fa eseguire debba portarne anche il peso. Pure nell'aristocrazia il principio è costituito dalla virtù politica e dall'amore per l'uguaglianza, ma è ristretto a coloro che comandano e contribuisce a soffocare le loro ambizioni particolari, reprimendo le ambizioni di ciascuno mediante quelle di tutti.

Nella monarchia, dove il principe detiene la piena potestà di garantire l'osservanza delle leggi, lo stato si conserva indipendentemente dall'amore di patria, dai sacrifici degli interessi personali e dalla virtù dei cittadini. Ma perché il sovrano non si trasformi in un despota, occorre che funzionari e ministri non diventino strumenti servili della sua volontà. Il principio di questo governo è l'onore, un vivo amore per la stima destinato a rappresentare la virtù: barriera sufficiente, forse, finché la stima è accordata solo in base al merito, ma che diventa troppo fragile quando il favore e le onorificenze prendono il posto della gloria, esonerando da ogni virtù e garantendo copertura persino al crimine.

La paura, infine, è il principio del governo dispotico.

Questi sono i principi dei tre governi.

Fintantoché restano saldamente in vigore, il governo rimane stabile, mentre degenera non appena questi si allentano o si corrompono. Da ciò consegue la necessità che le leggi tendano ovunque a mettere in vigore il principio del governo. Quelle dell'educazione pubblica, le prime che l'uomo riceve fin dalla nascita, devono essere pertinenti alla costituzione: così negli Stati repubblicani devono ispirare la virtù, negli stati monarchici l'onore e in quelli dispotici la paura.

Altrettanto essenziale è che il legislatore non si ponga mai in contrasto con il principio di governo. Nella democrazia, le leggi devono perciò stabilire l'uguaglianza e la frugalità, ispirare l'amore di patria, limitare le ricchezze dei cittadini, frustrare ogni loro speranza di arricchirsi e aprire le porte alle spese pubbliche. Devono altresì istituire magistrati che tengano costantemente gli occhi aperti sul popolo e vigilino sul rispetto dei costumi.

Nell'aristocrazia, le leggi devono tendere a ispirare, in coloro che detengono il potere sovrano, uno spirito di moderazione, a istituire tra loro l'uguaglianza, infondendo quelle virtù politiche che sono proprie dei cittadini di una democrazia. Esse devono inoltre mortificare, in tutti i tempi, l'orgoglio del dominio, devono eliminare l'eccessiva disuguaglianza tra chi comanda e chi ubbidisce, e tassare i maggiorenti al pari degli altri, senza permettergli di riscuotere imposte a loro vantaggio, proibendo loro di esercitare il commercio: di privarli, in una parola, di ogni mezzo che favorisca il perpetuarsi della ricchezza in seno a una stessa famiglia, di risolvere prontamente le loro controversie e di non lasciare nello stato alcuna possibilità di sottrarsi alla giustizia.

Nelle monarchie, le leggi sono relative all'onore e devono rendere ereditaria la nobiltà, favorire i nobili, accordare privilegi alle loro terre, stabilire le sostituzioni dei loro beni e, affinché i sudditi possano soddisfare il lusso del principe e della sua corte, favorire il commercio e regolare le imposte in modo da non vessare l'agricoltura né scoraggiare l'industria.

Il dispotismo è fatto solo per umiliare e sacrificare il genere umano. Rispetto agli altri, ogni governo ha i propri vantaggi specifici.

Il repubblicano si addice maggiormente agli Stati di piccole dimensioni, mentre il monarchico ai grandi Stati. Il repubblicano è più soggetto agli eccessi, mentre quello monarchico si

presta di più agli abusi. Il repubblicano favorisce maggiore responsabilità nel considerare gli affari, mentre quello monarchico assicura maggiore rapidità nella loro esecuzione.

Le differenze fra i principi dei tre governi ne producono altre nel numero e nell'oggetto delle leggi, nella forma delle sentenze e nella natura delle pene. Poiché nella monarchia la legislazione ha riguardo non soltanto alla vita e ai beni dei sudditi, ma anche all'onore e ai privilegi tra i differenti ordini che compongono lo Stato, le leggi ne risultano necessariamente moltiplicate, e con esse i tribunali.

Nelle repubbliche, ove i costumi regolano la condotta dei cittadini, occorrono meno leggi; ma forse possono esserci più formalità, per scongiurare qualsivoglia arbitrio nelle sentenze. Il dispotismo, in cui il principe si limita a far coincidere governo politico e civile con quello domestico, i funzionari dello Stato con quelli del serraglio, richiede pochissime leggi: in esso, tutto è arbitrario e le regole sarebbero inutili, dal momento che il giudice è egli stesso la propria regola.

È soprattutto riguardo ai crimini che le leggi devono rapportarsi ai principi dei governi. Negli stati dispotici, le pene possono essere severe, mentre devono esserlo assai meno nella monarchia e assai meno ancora nell'aristocrazia, ma soprattutto nella democrazia, in cui la sola idea della punizione è più che sufficiente a impressionare gli spiriti.

Ma nelle repubbliche la legge deve essere inflessibile, perché l'impunità vi cagionerebbe rapidamente il rilassamento dei costumi.

Nella monarchia, dove l'onore spesso esige quello che la legge proibisce, la clemenza del principe può talvolta mitigare la pena.

A questo punto l'autore esamina le leggi suntuarie nel loro rapporto con i principi dei governi. Queste leggi dovrebbero essere superflue nella democrazia, dove i cittadini non devono possedere che il necessario, mentre sono indispensabili nell'aristocrazia, in cui il lusso corrompe i costumi, e dannose nella monarchia, in cui la disuguaglianza tra le ricchezze e il lusso che ne deriva sono considerati naturali. Per le stesse ragioni, le leggi contro il rilassamento dei costumi e la dissolutezza delle donne devono essere molto severe nelle repubbliche e possono invece essere più blande nella monarchia, in cui la virtù è meno necessaria.

Dopo aver mostrato come si conservano i principi dei differenti governi, procede a descrivere come essi si corrompano. Il principio della democrazia si corrompe quando i cittadini non riescono più a tollerare alcuna forma d'ineguaglianza tra loro – il che conduce all'amore dell'indipendenza, e porta all'anarchia –, ovvero quando si afferma tra loro un'eccessiva disuguaglianza, che è all'origine del lusso, della corruzione dei costumi, della venalità e dell'oppressione. Il principio dell'aristocrazia si corrompe quando il potere dei nobili diviene arbitrario, mentre quello della monarchia quando il sovrano elimina progressivamente le prerogative delle città, dei corpi intermedi e dei diversi ordini dello Stato.

L'autore, nell'approfondire i rapporti tra l'estensione dello Stato e il principio di governo, dimostra come una repubblica possa conservarsi solo se insiste su un piccolo territorio, in quanto i governanti devono essere costantemente sotto il controllo dal popolo. Una monarchia non può invece sussistere se non in forma di stato di media grandezza, in quanto i grandi devono essere continuamente sotto gli occhi del principe. Mentre il dispotismo può essere adatto ai grandi imperi, nella misura in cui la rapidità dei provvedimenti sopperisce alla distanza dei luoghi ove sono inviati, e la paura tiene a bada i ministri del principe.

Per conservare i principi del governo, occorre dunque mantenere lo Stato entro i confini che gli convengono.

Dopo aver studiato le tre forme di governo considerate in sé, l'autore le esamina anche in senso relativo, ossia nei rapporti delle leggi con la forza difensiva e offensiva. Lo spirito della monarchia coincide con la guerra e l'espansione, quello della repubblica con la pace e la moderazione. Per la salvaguardia dello Stato, la difesa è sempre indispensabile e l'attacco è spesso necessario. Le piccole repubbliche possono difendersi solo confederandosi: tale associazione

riunisce i vantaggi interni del governo repubblicano con la forza esterna del governo monarchico. Le monarchie, in cui lo Stato ha una media grandezza, si difendono grazie alle piazzeforti poste sulle proprie frontiere e agli eserciti che possiedono per difendere le piazzeforti stesse. Gli stati dispotici, che possono estendersi su un immenso territorio, si difendono devastando le proprie frontiere per rendersi inaccessibili, ovvero affidando le province a un principe feudatario, che riceva al posto loro gli scherzi del destino.

Per quanto riguarda la forza offensiva, essa deve essere regolata dal diritto delle genti, che è la legge politica delle nazioni.

Gli Stati, come gli individui, hanno il diritto di fare la guerra, ma soltanto per la propria difesa.

Scopo della guerra è la vittoria, quello della vittoria è la conquista, quello della conquista è la conservazione. La legge fondamentale del vincitore è dunque di provvedere alla propria sicurezza, infliggendo ai vinti il minor male possibile e riparandovi non appena può. Deve lasciare ai vinti i loro costumi e le loro tradizioni; se intende privarli delle loro leggi civili, deve farlo per dargliene di migliori. Insomma, deve permettere ai nuovi sudditi di godere degli stessi vantaggi degli altri suoi governati.

Scopo di ogni governo legittimo è la libertà, che consiste nel diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono, e deve essere considerata sia in rapporto alla costituzione sia in rapporto agli individui. In ogni stato vi sono tre diversi poteri: il potere legislativo, il potere esecutivo, relativo al diritto delle genti, e il potere giudiziario. La libertà della costituzione dipende dalla corretta distribuzione di questi poteri. Non è libera quando nello stesso individuo o nella stesso corpo si trovano riuniti il potere esecutivo e quello legislativo: potrebbe infatti emanare leggi tiranniche per eseguirle tirannicamente. Né può dirsi libera quando il potere giudiziario non sia separato dagli altri due: se fosse unito al potere legislativo, infatti, chi giudica potrebbe disporre a suo piacere della vita e della libertà dei sudditi; se invece fosse unito al potere esecutivo, il giudice potrebbe avere gli strumenti per opprimerli. Infine, sarebbe rovinoso se i tre poteri fossero riuniti nelle stesse mani. Ma non è sufficiente che essi siano separati perché i sudditi godano della libertà politica, in quanto questa consiste nell'opinione che essi hanno della propria sicurezza. Perché essa sussista, occorre che nessun cittadino debba temerne un altro: da ciò discende che la loro libertà dipende dalla bontà delle leggi penali. È necessario dunque che siano stabilite regole certe e sicure per la procedura penale, affinché non abbia nulla di arbitrario, e la pena derivi sempre dalla natura del delitto. Ecco alcune massime generali: i crimini contro la religione devono essere puniti mediante la privazione di tutti i vantaggi che essa procura; i delitti contro i costumi, mediante la vergogna; i delitti contro la tranquillità pubblica con l'esilio o la prigione, quelli contro la sicurezza dei cittadini con il supplizio. Per il resto, il pensiero deve sempre essere libero e le parole non devono mai costituire oggetto di reato se non nella misura in cui accompagnano un'azione delittuosa.

Denunce informali, lettere anonime e delazioni devono tutte essere vietate: sono solo vergognosi strumenti di corruzione, crudeli mezzi propri della tirannide.

L'imposizione dei tributi e l'entità delle entrate pubbliche hanno uno stretto rapporto con la libertà.

Affinché un governo possa conservarsi, i tributi devono essere regolati in modo da non togliere al popolo ciò di cui ha un reale bisogno per soddisfare bisogni immaginari dello Stato. Tali bisogni immaginari sono quelli voluti dalle passioni o dalle debolezze di coloro che governano, dall'attrattiva di un progetto straordinario, dalla brama morbosa di una gloria vana e da una certa impotenza dello spirito di fronte alle fantasie. Le imposte, sempre in proporzione alla libertà dei sudditi, dovranno essere lievissime negli Stati dispotici, possono esserlo molto meno nelle monarchie e assai meno ancora nelle repubbliche, soprattutto nella democrazia, dove ogni cittadino le considera il prezzo della propria libertà!

I tributi possono essere sulle persone, sulle terre o sulle merci.

L'imposta personale è più naturale nella schiavitù. Quella sulle merci è più conforme alla libertà. Essa è anche la meno onerosa di tutte, perché la si paga quasi senza accorgersene, quando è in proporzione al prezzo della cosa; ma è fondamentale che essa venga sempre riscossa dal commerciante.

Il necessario per il sostentamento non deve mai essere tassato, l'utile può esserlo, ma meno del piacevole e del superfluo.

Quanto al modo di riscuotere i tributi, l'esattoria è preferibile all'appalto, perché somiglia all'amministrazione di un buon padre di famiglia che riscuote con oculatezza le sue entrate, fa affluire direttamente nelle casse dello Stato l'intera esazione fiscale e risparmia allo stato gli immensi profitti degli appaltatori e al popolo un'infinità di leggi cattive che quelli riescono a estorcere al principe.

Allo stesso modo in cui devono essere in rapporto con il carattere del popolo, le leggi hanno un necessario rapporto anche con i climi, che esercitano una profonda influenza su quel carattere.

Questa parte dell'*Esprit des lois* è certo la più originale.

Se la scoperta dei principi che vi si riscontrano aveva richiesto molta intuizione, la loro applicazione è luminosa quanto solida. L'autore mostra come il legislatore dovrebbe impegnarsi a contrastare i vizi indotti dal clima, quali la pigrizia, l'avversione al lavoro e l'inclinazione all'ubriachezza, quando provocano pericolose conseguenze. Il clima incide sul grado di servitù o di libertà dei diversi popoli della terra. Le differenti temperature dell'aria hanno un'influenza così notevole sul vigore dei corpi e sul coraggio, che si spiega facilmente come la codardia dei popoli del Mezzogiorno li abbia resi quasi tutti schiavi, mentre l'ardimento dei popoli del Nord li abbia mantenuti quasi tutti liberi.

La schiavitù civile e quella domestica dipendono dal clima quanto quella politica. Nei paesi dove il caldo sfibra così profondamente il corpo e fiacca tanto il coraggio che gli uomini sono indotti al lavoro solo dal terrore di venire puniti, si può vedere un gran numero di uomini che, spinti dalla speranza di poter vivere nell'ozio, cercano di diventare schiavi di coloro che tiranneggiano lo stato. In climi simili, inoltre, le donne sono in età da marito a dieci anni e a venti sono vecchie: in loro la ragione non coesiste dunque mai con la bellezza, e sono sempre sottomesse. La breve durata delle loro attrattive rende necessaria la poligamia, e la poligamia a sua volta ne richiede la segregazione, poiché la loro libertà sarebbe fatale al marito. Ma quale che sia il genere della schiavitù, essa è sempre considerata dall'autore un crimine contro la libertà, la ragione e il diritto naturale. Difensore generoso degli ultimi della terra, se non è riuscito a spezzare le catene degli sventurati, ha cercato ovunque di mitigare la durezza della loro sorte. Non si possono leggere senza commozione i passi sublimi in cui difende la loro causa contro i sofisti assoldati per giustificare un tale crimine.

Nei paesi in cui purtroppo esiste la schiavitù civile o domestica, occorre che le leggi operino al fine di scongiurarne gli abusi e i pericoli. È necessario che esse garantiscano agli schiavi il diritto alla vita, obbligando i magistrati ad assicurare che siano loro assicurati vitto, vestiario e cure in caso di malattia e durante la vecchiaia. Per curare il male alla radice, le leggi dovrebbero inoltre limitare la durata della schiavitù, facilitare a quelle sventurate vittime la possibilità di affrancamento e fissare il prezzo del loro riscatto. Del resto, la schiavitù civile non dovrebbe essere tollerata se non negli Stati dispotici, ossia nei paesi in cui essa rende solo poco più gravosa la schiavitù politica.

Dopo aver esaminato le leggi nel loro rapporto con il clima, occorre esaminarle in rapporto con la natura del terreno. Dai principi di Montesquieu consegue che i paesi fertili sono soprattutto formati da pianure, mentre quelli sterili sono paesi di montagna: il governo monarchico conviene di più ai primi, mentre ai secondi è più conforme la repubblica. I paesi sterili, d'altronde, hanno bisogno, per essere coltivati, di tutto l'impegno degli uomini, e la libertà è il solo compenso che possono accettare per la durezza del lavoro richiesto: il governo democratico, pertanto, è per loro ancor più adatto di quello aristocratico.

La legislazione ha uno stretto rapporto anche con il modo in cui i popoli si procurano il sostentamento. Sono necessarie meno leggi a un popolo di cacciatori che non a chi vive di pastorizia, ma meno a quest'ultimo che non a un popolo di agricoltori, e a questo che non a una nazione dedita al commercio. I popoli barbari, che non coltivano la terra, sono invece governati dal diritto delle genti più che dal diritto civile.

Non v'è compito più delicato di quello del legislatore. Di quanta saggezza ha infatti bisogno per adempiere al suo scopo! E con che cautela deve comportarsi, anche quando si propone di dare agli uomini le leggi migliori?

Come gli spiriti devono essere preparati a ogni genere di cambiamento, così è essenziale che il legislatore badi di non urtare il carattere generale della nazione. Da tale principio il nostro profondo autore deduce alcune regole generali: bisogna riformare con le leggi ciò che è stabilito dalle leggi, e con gli esempi ciò che è stabilito dai costumi. Altrettanto importante è che il legislatore si conformi sempre, nella propria opera, a uno spirito di moderazione, poiché il bene politico e quello morale stanno sempre fra due estremi.

Deve tener conto di quanto hanno già fatto gli altri, ma, nel considerare le diverse istituzioni, occorre che consideri ciascuna legge a partire dalle circostanze in cui è stata fatta, poiché leggi che paiono simili non sempre hanno gli stessi effetti, e leggi che sembrano opposte convergono talvolta nel perseguire il medesimo scopo.

Occorre che, nella redazione delle leggi civili, vi sia sempre molta semplicità e chiarezza. Probabilmente occorrono delle procedure per guidare i giudici, ma non ne occorrono troppe, e la paura di compromettere la giustizia procedendo in modo sommario non deve spingersi al punto di danneggiare le parti con una istruttoria infinita.

È indispensabile, infine, che lo stile delle leggi sia chiaro, semplice, diretto e preciso e che non contengano clausole che possano fornire il pretesto per eluderle.

Nell'esaminare le leggi relative al commercio, l'autore mostra come questo spinga costantemente le nazioni alla pace, renda miti i loro costumi, produca nei mercanti un certo sentimento preciso della giustizia, abituandoli a discutere con rigore dei propri interessi, ma anche come corrompa gli animi assegnando a ogni azione un prezzo e facendo dell'oro il valore con cui misurare le virtù.

Per quanto concerne i suoi rapporti con la costituzione, il commercio fondato su bisogni reali è adatto a tutti i popoli, mentre quello fondato sulle esigenze del lusso conviene soltanto ai popoli che vivono sotto l'autorità di uno solo, poiché è necessario che non contraddica mai il principio del governo.

Non bisogna escludere nessuna nazione dal proprio commercio se non per ragioni gravissime; e ancor meno assoggettarsi a commerciare con un'unica nazione: sono due massime che devono mantenere le leggi dello stato. Ma non sono le sole. Il commercio deve infatti essere libero, ma questa libertà non consiste nel permettere ai commercianti di fare quello che vogliono: glielo si deve impedire, ma solo a favore del commercio stesso. La precisione e la puntualità con la quale devono rispettare i loro impegni giustifica l'arresto personale, e poiché i loro affari si rinnovano ogni giorno, occorre risolvere le loro controversie con celerità. Del resto, in ogni paese, lo stato deve porsi in modo neutrale tra la sua dogana e il suo commercio. La dogana, inoltre, deve essere amministrata in esattoria, per evitare le vessazioni della finanza.

Sarebbe contrario al principio del governo monarchico che la nobiltà esercitasse il commercio e contrario alla libertà dei sudditi che se ne occupasse il principe: chi potrebbe costringerlo infatti a rispettare i propri impegni? Per quanto riguarda le democrazie, il commercio deve essere esercitato per conto dello Stato, ma attraverso un magistrato a questo preposto.

La moneta è il simbolo che rappresenta il valore delle merci, e il principale strumento del commercio. Montesquieu tratta delle operazioni che ne costituiscono l'oggetto: il cambio, il pagamento dei debiti pubblici, il prestito a interesse, indicando le leggi che devono regolarle.

Successivamente passa ad approfondire il rapporto tra la costituzione ed il numero di abitanti di un paese.

Scopo del matrimonio è ovunque il popolamento, e ovunque la natura spinge gli uomini al matrimonio, quando non siano impediti dalle difficoltà di provvedere alla propria sussistenza.

In un buon governo, la libertà, la sicurezza, la moderazione dei tributi, la proscrizione del lusso e la pubblica morigeratezza sono elementi sufficienti per favorire la crescita della popolazione. Quando questi fattori vengono a mancare, occorre incoraggiare i matrimoni, fornendo ai poveri i mezzi per vivere e accordando privilegi alle persone sposate.

In tutti gli Stati la religione è legata al governo: per tale ragione l'autore esamina i rapporti che le religioni organizzate hanno con le leggi. Ciò non per subordinare i fini della vera religione all'interesse della società, bensì per mostrarne l'intima corrispondenza. Il cristianesimo, che impone agli uomini l'amore reciproco, ha certamente a cuore che ogni popolo abbia le migliori leggi politiche e civili, poiché esse rappresentano il bene più grande che gli uomini possano dare e ricevere. Dai principi che vengono sviluppati nell'*Esprit des lois* risulta che la religione cristiana è più adatta ai governi moderati, mentre quella maomettana ai governi dispotici: la prima infatti non predica che la bontà, la seconda non parla che di spade. In un paese che ha la sciagura di avere una religione che Dio non ha donato, occorre peraltro che essa si accordi con la legislazione. Siccome entrambe devono concorrere a far degli uomini buoni cittadini, quando una si discosta da questo scopo, l'altra deve tendervi più che mai per contribuire a raggiungerlo. Meno la religione è repressiva, più devono esserlo le leggi civili.

Poiché gli uomini sono nati per agire, è necessario che la religione non imponga loro una vita eccessivamente contemplativa, che li renderebbe indifferenti a tutto.

È soprattutto il culto esteriore che lega il popolo alla religione, ed è pertanto opportuno che abbia una certa maestosità.

Per la stessa ragione per cui la legislazione deve essere la meno complicata possibile, si deve evitare di introdurre una nuova religione, quando si può impedirlo, ma una volta che sia stata introdotta, è necessario tollerarla.

Dopo aver trattato separatamente tutti i campi della legislazione, Montesquieu procede a confrontarli, esaminandoli relativamente alle cose sulle quali statuiscono.

Gli uomini sono governati da diversi tipi di leggi: dal diritto naturale, che è comune a ogni individuo; dal diritto domestico, che è quello proprio del capofamiglia; dal diritto divino, che è proprio della religione; dal diritto ecclesiastico, che è quello dell'organizzazione religiosa; dal diritto civile, che regola i rapporti tra gli individui all'interno di una medesima società; dal diritto politico, proprio della costituzione di quella società; dal diritto delle genti, che è di tutti i popoli. Questi diritti hanno ciascuno un proprio oggetto distinto dagli altri.

L'eccellenza della ragione umana consiste nell'evitare di regolare attraverso uno di essi ciò che deve essere regolato da un altro, in conformità con principi che derivano dalla natura delle cose: ed è applicando questo fondamentale principio che l'autore dimostra quanto perfetta ne sia la scienza.

Non soddisfatto di aver scritto per tutti i popoli, egli dedica alla sua nazione una trattazione particolare sull'origine e i mutamenti delle leggi romane relative alle successioni, nonché sull'origine e le radicali trasformazioni delle leggi civili presso i Franchi. Si tratta di due temi fondamentali, poiché costituiscono la base della nostra giurisprudenza, e il cui studio è imprescindibile per quanti si avviano alla magistratura o all'avvocatura.

Si occupa infine delle leggi feudali, quelle leggi sanguinarie che, diffuse in tutta Europa dalle foreste della Germania, hanno per molto tempo imposto all'umanità atroci sofferenze cagionate dall'oppressione di una infinità di piccoli tiranni. Se la loro origine è particolarmente

oscura, Montesquieu ne scopre però i fondamenti, ne sviluppa lo spirito e costruisce una teoria sui rapporti che esse hanno avuto con i rivolgimenti della monarchia¹⁰.

Si vede bene, da questo breve schema, che non vi è argomento vasto quanto quello trattato nell'*Esprit des lois*, un'opera che comprende insieme il diritto naturale, quello pubblico, il diritto civile, penale, la legislazione, la politica, la giurisprudenza, la morale, la finanza, il commercio, l'agricoltura, etc. Dal modo in cui l'autore ha approfondito ciascuno di questi ambiti, e da come dimostra di conoscerli tutti ugualmente, si potrebbe credere che abbia dedicato a ognuno molte notti insonni. Se ciascuno di questi campi si trova, in natura, separato dall'altro, nella sua opera vengono invece messi in relazione: comunicano e si raccordano attraverso i principi che hanno in comune, e soprattutto attraverso lo scopo cui li fa tendere. Ma Montesquieu tratta con tanta precisione e rapidità le diverse parti del suo vasto progetto che soltanto una lettura meditata può farne cogliere i rapporti e l'insieme.

Ed è parimenti solo attraverso una ponderata lettura che si può comprendere tutta la grandezza dell'*Esprit des lois*. La struttura di base è quasi interamente nuova, ossia mostra l'impronta del genio creatore.

Dovremmo esaminarla sotto altri aspetti? Meno colpiti dalla novità delle idee che dalla loro grandezza, siamo disposti a cessare di ammirare la grandiosità dell'argomento solo per ammirarne l'importanza.

Se l'autore traccia il quadro delle diverse istituzioni degli uomini, se rivela il complesso gioco delle istanze segrete che fanno agire i governi, che li conservano o li conducono alla rovina, lo fa per insegnare ai principi la grande arte di rafforzare la loro autorità e, non abusandone, di renderla legittima. Se cerca di migliorare i governi, è solo per assicurare agli uomini la felicità, che risiede solo sotto il dominio delle leggi. Ma come! Perfezionare il governo dispotico non significa, in fondo, affermare la legittimità della tirannia? Ah, Signori, potete contarci: Montesquieu non ha mai avuto l'intenzione di perpetuare questo governo odioso, del quale non parlò mai senza fremere¹¹. Rendiamo giustizia alla sua nobile anima: il quadro che fa di questo governo ne è la satira più crudele. Senza dubbio ha lavorato più per distruggerlo che non per mostrare come conservarlo.

E per spingere i principi a mitigare anch'essi la loro autorità, o piuttosto a rinunciare al potere assoluto, non gli rimaneva altro che svelare l'immoralità della sua origine e la fragilità dei suoi fondamenti, imprigionare il despota tra mille insidie e precipizi, mostrargli le braccia che continuamente si levano per spodestarlo, impaurirlo mentre è sul trono, avvelenare ogni momento della sua vita.

Nell'*Esprit des lois* la prospettiva di un genio benefico raggiunge le vette del genio sublime.

Che solidità nei principi! Che precisione nelle conseguenze che ne trae! Che evidenza nei risultati!

Osservate con che arte profonda ha saputo mettere in relazione fra loro tutti i diversi ambiti del sistema delle leggi, con quanto discernimento ne abbia fissate le azioni e le reazioni, con quanta accortezza ne calcoli le reciproche influenze e con che prudenza li dispieghi, li restringa, li modifichi per ricondurli entro un insieme armonioso.

No, le ragioni del mondo politico non erano mai state maneggiate con tanta abilità prima d'ora, né quelle del mondo morale regolate con tanta saggezza.

¹⁰ So bene che, tagliando queste lunghe analisi dal mio elogio, esso ne guadagna in forza espressiva e rapidità. Ma come si può, senza di esse, far conoscere le opere di un autore? Soltanto esse, infatti, ne costituiscono la struttura e il senso, esse soltanto lo caratterizzano e ne determinano il merito.

Si deve guardare ad esse come all'unica pietra di paragone possibile: quante opere eccessivamente elogiate non hanno saputo reggere questa prova!

¹¹ *Esprit des lois*, III, 9.

Padroneggiando i principi che determinano gli uomini al bene o al male, egli ne misura la forza, opponendoli gli uni agli altri. L'interesse personale, l'avidità, l'amore per l'indipendenza, l'audacia, la licenza, vengono così contrapposti e repressi dall'amor di patria, dall'onore e dalla virtù: incatena le passioni per mezzo delle passioni stesse.

Dalla loro contrapposizione scaturisce l'equilibrio, dall'equilibrio l'ordine e dall'ordine la libertà, la pace e la felicità: così egli mostra ai governanti la via che devono seguire per rendere felici i loro popoli.

Dopo essere stato osservatore, filosofo e pittore nelle altre sue opere, Montesquieu divenne, con l'*Esprit des lois*, legislatore delle nazioni, guadagnandosi il titolo più grande che possa essere riconosciuto al saggio.

Vastissima è l'erudizione diffusa nell'*Esprit des lois*, ma l'uso giudizioso che l'autore ne fa contribuisce, senza contravvenire alla solennità dell'argomento, a rendere piacevole la lettura dell'opera. Attento a dar conto dei fatti meno conosciuti, singolari e curiosi, ha sempre cura di accompagnarli con riflessioni sottili e piacevoli: spesso pure si propone di riservare momenti di riposo al lettore o di ridestarlo attraverso i tratti risoluti, le delicate allusioni e le brillanti immagini che caratterizzano il tocco dei grandi maestri.

Non appena l'*Esprit des lois* fu pubblicato, suscitò vivissima curiosità, e sebbene fosse destinato ai pochi che pensano, tutti lo vollero leggere. I lettori avrebbero dovuto rimanere coinvolti da una lettura piena di idee originali, grandiose per il loro argomento, seducenti per la loro novità, che ci ricordano costantemente quali sono i nostri veri e più cari interessi di cui dobbiamo occuparci: ma si cercava solo un libro divertente e se ne trovò invece uno istruttivo. Delusi nelle loro aspettative, i lettori più superficiali si scagliarono contro l'opera, la trattarono con poca serietà, fecero dello spirito sul titolo; e questo prezioso monumento edificato per la gloria della nazione e la felicità dei popoli fu accolto, a dir poco, con indifferenza. Ben presto però i lettori più attenti corressero il giudizio fuorviante dei più, mostrando loro ciò che avrebbero dovuto pensare: e i loro elogi, ripetuti uno dopo l'altro da quei docili portavoce, risuonarono in tutta Europa.

Ma i nemici della filosofia, in combutta contro l'autore, fecero a gara per screditarlo attraverso la satira: scritti oscuri e dimenticati, degni del disprezzo di cui egli li ripagò. Finché quegli autori malevoli si limitarono a denigrare l'opera, Montesquieu rimase in silenzio, silenzio che ruppe solo quando l'accusarono di irreligiosità e lo denunciarono alla pubblica opinione come cattivo cittadino. Non curandosi di rimproveri simili, avrebbe infatti dimostrato di meritargli, e la gravità delle accuse gli fece chiudere un occhio sulla viltà dei suoi avversari.

Quando si legge l'*Esprit des lois*, e ci si ricorda dei barbari che hanno tentato di rendere l'autore odioso a tutti coloro che non lo conoscevano, e infido a quanti lo conoscevano, si resta attoniti e si può solo soffrire in silenzio per l'infamia della calunnia.

Ma non ridestiamo questi scritti tenebrosi dall'oblio in cui sono sprofondati, o se ci permettiamo qui di dedicar loro qualche parola, è solo per ricordare la maniera incantevole con la quale Montesquieu prese a esempio l'autore che, tra gli altri, più si era segnalato. È sufficiente indicare lo sciagurato scribacchino senza scrupoli che pretendeva di essere il successore di Pascal soltanto perché ne aveva sposato le idee. Costui si era sentito in dovere di tacciare come scandalo ed empietà lo scarso interesse che le sue polemiche avevano suscitato presso il pubblico colto. Accusò l'autore dell'*Esprit des lois* di aver seguito il sistema di Pope, cui Montesquieu non dedica neppure una parola; l'accusò di spinozismo e di deismo, due imputazioni peraltro contraddittorie; considerò criminale aver citato un autore pagano come Plutarco e non aver fatto cenno del peccato originale; pretese che la sua opera dovesse considerarsi un parto della bolla *Unigenitus*, etc. Accuse non meno rivoltanti che assurde: sarebbe stato facile per Montesquieu rendere odioso il suo oppositore, ma si accontentò di renderlo ridicolo. E la *Défense de l'Esprit des lois*, ove la saggezza si arma di onestà, di allegria e di ironia per confondere l'insolenza, la menzogna e l'errore, deve essere considerata un modello del genere polemico. Tralasciare di parlare di quest'opera certo non nuocerebbe alla gloria

di Montesquieu, ma essa è troppo preziosa e originale per essere passata sotto silenzio. E se ciò ci costringe a riservare qualche attenzione allo sconsiderato polemista per il bene che ha fatto senza volerlo, è perché non dimentichiamo che dobbiamo a lui questo piccolo capolavoro.

Dopo un trionfo così clamoroso, la malignità, confusa, finalmente tacque, e l'invidia non osò più mostrarsi: temevano di subire nuovi colpi. Quando non ebbero più nulla di cui preoccuparsi da parte di un avversario così temibile, ricomparvero e subito presero a prestito cento penne per farlo a pezzi

Aveva sopportato le accuse della superstizione e dell'invidia, sopportò quindi quelle dell'ignoranza e della superficialità. Anche ai nostri giorni la critica non è stata sconfitta, e forse non lo sarà mai. Perché mai si ostina ad accanirsi così contro un'opera immortale? Se si dà ascolto ai difensori dell'*Esprit des lois*, si potrebbe credere che abbia persino qualche ragione dalla sua parte: alcuni di loro hanno tentato di scendere per così dire a patti con quel testo. Rendiamo giustizia a questo grande uomo. I critici più ragionevoli possono anche essere in buona fede, ma soltanto perché l'opera sfugge alla loro portata: ecco svelato l'arcano.

Di certo non vi è nulla di più umano della sua teoria e di più solido dei suoi principi.

I suoi ragionamenti sono tuttavia troppo elevati perché certe menti possano comprenderli. E come fanno allora a seguire l'autore? Scorrono l'opera al volo, non ne comprendono il piano, ne ignorano perfino la lingua.

Il rimprovero che gli viene mosso più spesso è quello di aver posto il dispotismo nel novero dei governi legittimi.

È concepibile che uno spirito così sensato come quello del filosofo che fu Montesquieu abbia preso un simile abbaglio? Ma come! dei mediocri commentatori hanno capito che il dispotismo, il cui solo nome fa orrore, è l'abuso di ogni autorità, mentre il genio trascendente che ha svelato la profonda politica del senato di Roma, che ha spiegato tutte le istituzioni note, non se ne sarebbe accorto? Ma aprite il suo libro, censori petulanti, e vi leggerete¹² che «il dispotismo è un governo esclusivamente militare, fondato sulla forza».

È anche stato accusato di aver ritenuto che in uno Stato dispotico non vi siano altre leggi eccetto la volontà del tiranno. E, per dimostrare che egli si sbagliava, i critici hanno tirato fuori qualche usanza religiosa che il gran Signore è tenuto a rispettare, per poi esclamare: dov'è dunque quel potere assoluto che non conosce alcuna legge? Ma se avessero saputo riflettere, avrebbero capito che le consuetudini religiose non sono leggi, e se fossero stati in grado di leggere l'opera, vi avrebbero trovato proprio ciò che hanno osato criticare, ossia «che il governo dispotico non si conserva se non quando circostanze derivanti dal clima, della religione o dallo spirito dei popoli lo costringono a seguire un certo ordine o a sottostare a qualche regola»¹³. Certo, l'autorità che esercita un potere che si pone al di sopra delle leggi è odiosa quanto illegittima e, sfortunatamente per la pace della terra, gli esempi non sono rari. Ma «è un errore credere che vi sia al mondo un'autorità umana dispotica in ogni suo aspetto. Non c'è mai stata né ci sarà mai: il potere più immenso è infatti sempre limitato da qualche parte». Che pensare dunque della loro critica? È Montesquieu stesso che lo dice¹⁴.

Non mi dilungherei oltre su questo punto, se altre obiezioni non gli fossero state mosse e ripetute anche da alcuni autori celebri che, pretendendo di giudicare un lavoro di vent'anni solo dopo una rapida lettura¹⁵, hanno a loro volta dimostrato di non averlo saputo leggere. Si tratta di obiezioni, Signori, che vertono sui principi dei governi; ma già mi avete prevenuto.

¹² *Esprit des lois*, V, 14.

¹³ *Esprit des lois*, VIII, 10.

¹⁴ *Romains*, XXII.

¹⁵ Se si sfoglia la Prefazione allo *Spirito delle leggi*, ci si accorge di come l'autore avesse previsto l'inettitudine dei critici, e per questo riteneva inutile pregare i propri lettori di non giudicare con troppa fretta la sua opera. Inoltre, se

Essi non riescono a tollerare che Montesquieu abbia fatto della virtù il principio esclusivo delle repubbliche, dell'onore quello delle monarchie e della paura quello del dispotismo. Pretendono, infatti, che tutti questi principi debbano trovarsi insieme in ciascun governo. Ma in tal modo tutti i rapporti sono rovesciati e le idee vengono confuse, dimostrando così di non aver alcuna nozione delle cose di cui si ergono a giudici: il principio di ciascun governo, infatti, deve essere tratto dalla costituzione stessa. Per individuarlo, basta rappresentarsi lo stato al momento della sua formazione e vedere lo spirito che ne animava i fondatori: è questo spirito che definisce il principio del governo. Fu la virtù politica¹⁶ o, se si preferisce, l'amore per l'eguaglianza a formare la democrazia; fu l'amore per l'eguaglianza tra i maggiori di una categoria a formare l'aristocrazia; fu l'onore, questo amore per la stima, questa sete di distinzioni, a formare la monarchia; e fu il terrore o la paura a formare il dispotismo. Uno stato può dunque mantenersi solo attraverso il proprio principio. Così ciascun governo ha un principio che gli è proprio ed essenziale. Attribuirgliene uno diverso significa assegnargli un principio che non solo gli è estraneo, ma che non può convenirgli. Come potrebbe la paura essere il principio di una democrazia? I membri dello Stato ne sono i sovrani. E come potrebbe l'amore per l'uguaglianza essere il principio della monarchia, o del dispotismo? Sono stati sempre fondati sulla disuguaglianza. Dare ad un governo un principio diverso dal suo è come volere che i suoi fondatori non siano stati animati dallo spirito che invece li animava. Così il governo degenera nel momento in cui il suo principio viene alterato. Verità di una evidenza geometrica, che l'autore ha così bene sviluppato per quanti sono in grado di ragionare, ma che i suoi censori neppure sospettavano¹⁷.

Infine, l'*Esprit des lois* è stato accusato di carenza di metodo: rimprovero meno ridicolo, ma non meno infondato. Le diverse parti di questo trattato di legislazione sono in differenti rapporti tra loro. Gli stessi argomenti devono dunque ritornare diverse volte nel corso dell'opera. E come ci si può vantare di averla intesa, quando non ci si è accorti di ciò? Ma questi rapporti non sono tutti strettamente collegati, e la loro connessione non sempre è così evidente. L'autore, d'altronde, sopprime talvolta alcuni passaggi e spesso quelli tra un'idea e l'altra vengono sfumati: il metodo non vi appare immediatamente, e occorre una certa attenzione per coglierlo.

Del resto, anziché rimproverare all'*Esprit des lois* di essere senza metodo, si consideri il vasto piano su cui quest'opera si dispiega, la straordinaria varietà delle materie che abbraccia, le sterminate letture che presuppone: allora non si sarà più sorpresi se non dell'ordine che vi regna. Così, mentre ridicoli censori si arrabattano nel criticare l'*Esprit des lois*, il saggio prende il libro e congiunge le mani pieno d'ammirazione.

Ma come! perché una confutazione in quello che dovrebbe essere un elogio? Signori, non dubitate, non potevo evitarla: essa serviva, infatti, per riconoscere alla gloria dell'autore tutto ciò che merita, e restituire alla sua opera principale tutta la perfezione che una presuntuosa ignoranza ha tentato di sottrarle.

Mentre anonimi scrittori si sono affannati a cercare nell'*Esprit des lois* difetti che non ci sono, gli scrittori più validi vi hanno scorto le bellezze di ogni genere che vi risplendono, e la pubblica stima si è affrettata a far dimenticare all'autore i piccoli fastidi che la risonanza della sua fama gli aveva procurato.

passiamo in rassegna tutte le obiezioni che sono state mosse contro questo libro, non ve n'è una a cui il testo stesso non risponda direttamente.

¹⁶ È in questa accezione che l'autore utilizza costantemente il termine «virtù». Si veda l'Avvertimento alla nuova edizione dello *Spirito delle leggi*.

¹⁷ Pretendere, come qualche autore ha tentato di fare, che le virtù morali costituiscano i principi di tutti i tipi di governo, equivale a pretendere che tutti i popoli della terra siano costituiti solo da santi, da uomini che si sono associati tra loro unicamente per tendere alla perfezione.

Tra le numerose testimonianze lusinghiere che egli ricevette, ecco, qui di seguito, le più inequivocabili:

Il signor de La Tour, artista distintosi per la superiorità del proprio talento, desiderò dar nuovo lustro al proprio pennello, trasmettendo ai posteri il ritratto dell'autore dell'*Esprit des lois*. Una splendida soddisfazione, a lungo sollecitata con ardore, e a cui la modestia propria della grandezza di Montesquieu si era sempre opposta.

Poco tempo dopo, il signor Dacier, celebre per le medaglie che ha creato per molti uomini celebri, venne da Londra a Parigi per coniare quella di Montesquieu.

Inizialmente anch'egli trovò la medesima resistenza, ma, più abile di La Tour, riuscì a convincerlo con un'osservazione arguta¹⁸.

Se però qualcosa era destinato a lusingare Montesquieu, questo era l'ammirazione degli stranieri. Gli inglesi stessi, fieri abitanti di un'isola, così gelosi delle proprie prerogative e così poco inclini a riconoscere in noi qualche primato, solo una volta hanno fatto un'eccezione, ed è stata a favore dell'autore dell'*Esprit des lois*. Sì, Signori, ripetutamente il suo nome è stato citato nel Parlamento d'Inghilterra, più d'una volta vi ha fatto scuola.

Per quanto profonda sia la venerazione dei saggi per quel grande uomo, non so se questa sia, diciamolo pure, anche inferiore al suo merito. L'immagine di Montesquieu è quella di un'intelligenza superiore, per come ha saputo sviluppare le segrete istanze che fanno muovere il mondo politico. Ma quando utilizza le sue qualità per delineare leggi che possono assicurare agli uomini la pace e condurli alla felicità per mezzo della ragione, è davvero l'immagine della divinità.

L'importanza delle opere di cui abbiamo parlato non deve farci passare sotto silenzio alcuni suoi brevi lavori, che da soli sarebbero bastati a far la gloria di un altro autore. Questi sono:

Lisimaque, un frammento prezioso, in cui, impartendo alcune lezioni fondamentali ai principi che hanno dimenticato le proprie origini e la riconoscenza che devono al loro popolo, dipinge con arte la vanità e il furore d'Alessandro, la grandezza d'animo di Callistene e il bel carattere di Lisimaco: Lisimaco, ritratto di un buon re, padre del suo popolo e amato dai suoi figli.

Il *Dialogue de Sylla*, ove svela gli anditi più segreti e remoti dell'anima di quest'uomo straordinario, che mescolò tirannide, anarchia e libertà, le cui azioni furono tutte contrassegnate da una certa eccezionalità e per il quale la vita aveva valore solo nella misura in cui poteva dar spettacolo di sé a tutto il mondo.

Infine, l'*Essai sur le goût*, in cui magistralmente svela le facoltà dell'anima, analizza le operazioni dello spirito e ricerca l'origine del bello e del piacevole nelle differenti cause del piacere. Sebbene in questa operetta si limiti a tracciarne un semplice schizzo, ovunque si ritrova la sensibilità di un profondo metafisico, di uno scrittore elegante, di un intelligente appassionato del bello antico, nonché di un eccellente intenditore di belle arti.

Abbiamo sinora visto l'osservatore, il letterato, il metafisico, il filosofo, il legislatore; resta dunque da esaminare lo scrittore.

Vi sono autori che possono aver posseduto un bagaglio altrettanto ricco di conoscenze, ma non ve n'è alcuno che abbia avuto conoscenze così varie o così bene assortite, né che abbia saputo servirsene meglio. Sembra quasi che la natura si sia compiaciuta di riunire in lui le doti che di solito accorda agli altri uomini solo separatamente: sensibilità, immaginazione, buonsenso, gusto, spirito, ingegno, e anche le qualità che sembrano escludersi a vicenda, come finezza e candore, leggerezza e profondità, dolcezza e vigore.

Ognuna di esse risalta di volta in volta nei suoi scritti. Certo, quelle che costituiscono il tratto principale delle sue opere si riconoscono facilmente, ma tutte, in realtà, si ritrovano disposte

¹⁸ «Credete davvero – replicò a Montesquieu – che non vi sia più alterigia nel rifiutare la mia proposta che nell'accettarla?».

in armonia, si valorizzano l'una con l'altra, sicché, se dovessimo sacrificarne una, saremmo davvero in imbarazzo su quale scegliere.

Montesquieu non ha affrontato generi diversi. Egli si è limitato ad uno solo: all'uomo, il quale è sempre al centro delle sue opere. Ci si aspetterebbe di trovare in esse un che di monotono: e invece, che varietà di carattere ha saputo loro conferire! Gli basta considerare lo stesso argomento da un diverso punto di vista per creare un'opera del tutto nuova. Nel leggerle, ci si stupisce continuamente: non si può che ammirarle tutte profondamente, non si può che provare una stretta di piacere al cuore dinanzi a ciascuna. Così potente è il fascino che cattura l'anima, che dopo aver aperto uno dei suoi libri non si riesce più ad abbandonarlo: non lo si legge, lo si divora; lo si finisce e si vorrebbe ricominciarlo da capo. Questa forza d'attrazione così potente deriva soprattutto dal fatto che l'autore ha a lungo meditato la materia di cui tratta.

Le sue opere sono così piene di cose, che un'analisi puntuale di ciascuna sarebbe più voluminosa dell'originale. Era così feconda la fonte dalla quale nascevano le sue idee, che esse non potevano che riversarsi a cascata nei suoi libri. Persino nel *Temple de Gnide*, o nella parte di fantasia delle *Lettres persanes*, non si è mai di fronte a un testo che possa essere semplicemente letto: deve sempre essere studiato.

Quando la sua immaginazione tendeva a divampare, egli la controllava costantemente con la sua capacità di giudizio.

Due volte essa ha preso il sopravvento, assumendo diverse sfumature: nelle *Lettres persanes*, ove riveste un carattere vivace e brioso, e nel *Temple de Gnide*, in cui è invece dolce e allegra.

Sempre però conserva nobiltà e decoro, e una sua propria castità. Anche quando il soggetto le concede la massima libertà, si limita a sollevare appena il velo per lasciare intravedere il proprio oggetto. E se, talvolta, si spinge a scoprirlo del tutto, lo fa con tanta delicatezza che neppure il pudore potrebbe allarmarsi. Per dipingere la dolce ebbrezza di un amante, in uno di quegli istanti felici in cui osa di tutto, ascoltate come lo fa parlare¹⁹: «Dove immaginate che io trovassi Amore? Lo trovai sulle labbra di Temira, e poi sul suo seno. Si era rifugiato ai suoi piedi, e ve lo trovai ancora; si nascose sotto le sue ginocchia, e lo seguii, e l'avrei seguito sempre se Temira, piangendo, irritata, non mi avesse fermato. Era nel suo ultimo rifugio: è tanto incantevole che egli non può lasciarla. Così una tenera capinera, che la paura e l'affetto trattengono fra i suoi piccoli, rimane immobile sotto l'avidità mano che si avvicina e non si rassegna a lasciarli».

Non vi pare, Signori, di leggere Anacreonte? Un'immaginazione così dolce, così delicata e tenera avrebbe certo potuto prendere il sopravvento. E invece si mostra appena nell'*Esprit des lois* e nelle *Considérations sur la grandeur des Romains*: ma quando lo fa, risplende come una fiamma, simile a un astro radioso dallo splendore abbagliante.

Quando descrive Mitridate dopo le sue sconfitte – quel re così magnanimo nelle avversità – lo rappresenta simile a un leone che, guardando le proprie ferite, si indigna ancor di più²⁰.

E quando dipinge le leggi feudali ricorre all'immagine dell'antica quercia di cui l'occhio di lontano può scorgere il fogliame e da vicino il tronco, ma non può vederne le radici se non scavando la terra²¹.

E quando descrive il dispotismo²² si serve dell'immagine dei selvaggi della Luisiana, che tagliano l'albero alla base per raccoglierne i frutti.

Quante pennellate sembravano necessarie solo per abbozzare un quadro del genere! A lui ne bastava una per completarlo.

¹⁹ Alla fine del *Temple de Gnide*.

²⁰ *Romains*, VII.

²¹ *Esprit des lois*, XXX, 1.

²² *Esprit des lois*, V, 14.

La sensibilità di Montesquieu era vivissima. Si pensi al suo *Temple de Gnide*: la spontaneità del sentimento vi è resa con tutto il fascino della natura; oppure alle *Lettres persanes*, in cui l'amore, la gelosia, l'ira, la disperazione, sono dipinti a pennellate di fuoco.

Per quanto vivace, la sua sensibilità non era tuttavia estrema: al pari della sua immaginazione, non lo trascinò mai fuori dai limiti.

Montesquieu possedeva in special modo la dote di dire le cose meno ortodosse con estrema delicatezza. Le espressioni più felici sembrano offrirsi da sole alla sua penna: ma, scegliendo sempre con cura e gusto le più deliziose, esse assumono una forma pittoresca, in cui la semplicità della natura si unisce al tono stuzzicante della finzione, conferendo alla lettura un piacere incantevole. Ecco alcuni esempi:

Per dar ragione del fatto che la poligamia richiede la segregazione delle donne, scrive: «Lo richiede l'ordine domestico: un debitore insolvente cerca di mettersi al riparo dall'inseguimento dei suoi creditori»²³.

Talvolta ci incanta nascondendo sotto uno stile allusivo le cose più comuni: «O cielo! – esclama Zachì a Usbek, scrivendo dal serraglio²⁴ – un barbaro mi oltraggia persino nel modo di punirmi! Mi ha inflitto quel castigo che comincia con lo spaventare il pudore; quel castigo che conduce a un'estrema umiliazione; quel castigo che, per così dire, mi riporta all'infanzia».

Altre volte, invece, gli basta l'espressione più semplice per risvegliare una folla di idee stuzzicanti, mantenendo, nel contempo, un'aria innocente e un'affascinante, indicibile “non so che”.

Per dimostrare che non si deve modificare una legge senza una ragione sufficiente, cita Giustiniano²⁵ «il quale ordinò che un marito potesse essere ripudiato, senza che la moglie perdesse la dote, se nel giro di due anni non aveva consumato il matrimonio». E quindi aggiunge: «ma poi cambiò la legge, e concesse tre anni al povero sventurato. In un caso simile, tuttavia, due anni ne valgono tre, e tre non ne valgono più di due».

Tra le braccia di due uomini divini, Zulema soccombe alle proprie passioni e chiede grazia all'amore: «Dopo aver ripetuto parecchie volte l'ordine, ella fu obbedita; ma non lo fu che quando volle davvero esserlo»²⁶.

In Montesquieu il gusto non si limita a qualche argomento particolare: si estende a tutto, perché tutto ne può essere l'oggetto.

Egli sa bene che solamente il saggio è in grado di apprezzare la nuda verità, e che per piacere alla massa occorre invece velarla, e spesso persino nasconderla sotto dei fiori. Inizia così ad addolcire la forza del proprio tratto per renderlo più toccante, e poi accompagnarlo con le grazie dello spirito al fine di dominare completamente i cuori.

In tal modo, abbellendo la ragione per renderla più persuasiva, desidera che un'opera destinata a istruire sia anche piacevole, e ovunque si preoccupa di compensare l'aridità della materia con le attrattive degli opportuni abbellimenti.

Non posso negarmi il piacere di mostrare, con qualche esempio, il suo incantevole stile. Prima di scagliarsi contro la pratica della tortura, egli finge di volerla considerare sotto determinati aspetti, esprimendosi così: «Tante persone competenti e tanti brillanti ingegni hanno scritto contro questa pratica, sicché non oso parlare dopo di loro. Stavo per dire che potrebbe convenire nei governi dispotici, ove tutto ciò che ispira paura rientra nei metodi di governo; stavo per dire che gli schiavi, presso i Greci e i Romani... Ma sento la voce della natura che grida contro di me»²⁷.

Dopo aver confutato due differenti interpretazioni per spiegare la monarchia francese – di cui l'una sembra essere un complotto contro il terzo stato, e l'altra contro la nobiltà – non perde

²³ *Esprit des lois*, XVI, 8.

²⁴ Lettera 157.

²⁵ *Esprit des lois*, XXIX, 16.

²⁶ Lettera 141.

²⁷ *Esprit des lois*, VI, 16.

tempo in lunghe riflessioni: gli basta un cenno indiretto, che ritrova nel monito rivolto dal Sole a Fetonte quando gli affidò il proprio carro da guidare. Bella lezione nascosta tra i fiori!

E si veda l'invocazione di Lucrezio a Venere con cui si apre il libro XXIII dell'*Esprit des lois*. In esso l'autore parla della popolazione, e Venere è simbolo di fecondità: poteva esserci un esordio più adatto e gioioso?

Mai autore ha saputo meglio accordare il proprio stile con l'argomento trattato.

In esso l'eleganza è sempre unita alla chiarezza e alla limpidezza: è leggero, vivace e piccante nelle *Lettres persanes*, semplice e colorito nel *Temple de Gnide*, nervoso, rapido e sublime nella *Grandeur des Romains*, nobile e armonioso nell'*Esprit des lois*, semplice e leggero nella *Défense de l'Esprit des lois*. Ma in tutto queste opere il suo stile assume caratteri peculiari che soltanto un intenditore riesce a cogliere. A volte sembra spezzare la continuità per procedere a salti e con arguzie improvvisate, ma sempre è di una rapidità prodigiosa e di una mirabile brevità, libero da quasi tutti gli artifici retorici di cui abbondantemente si servono gli scrittori mediocri, mentre i grandi ne sono avari. Montesquieu per primo ha però scoperto il segreto di essere uno scrittore pieno di fuoco anche senza il loro aiuto, poiché il suo è un fuoco che viene dal sentimento. Vorrei ricordare anche, nel suo stile, il ruolo della riflessione e dell'immaginazione, poiché sotto la sua penna ogni espressione diviene un'immagine: la sua cifra stilistica coincide con la capacità di dipingere il pensiero.

Chiedete ai nostri begli spiriti una definizione della galanteria: vi seppelliranno sotto un diluvio di parole vaghe. Montesquieu, invece, risponde in due parole: «Non è l'amore, ma la delicata, leggera ed eterna menzogna dell'amore»²⁸.

Alla rara abilità di saper dipingere le cose, si accompagnava in lui quella ancor più rara di dipingere gli uomini, abilità che nessuno possedeva come lui. Per fissare un carattere, spesso gli basta un'unica rapida pennellata, che dice tutto. Pensate ai ritratti di Annibale e Mitridate²⁹, a quelli di Cesare e Pompeo³⁰, di Cicerone e Catone³¹, di Traiano e Caracalla³², o a quelli di Carlo Magno e Ludovico il Pio³³: che verità! che vita!

Sì, saranno i nostri modelli perfetti, finché il genio avrà ancora degli ammiratori fra noi.

Sapeva poi dipingere i popoli così come i singoli individui. Chi è mai riuscito a meglio sintetizzare in una piccola cornice le grandi scene del mondo politico?

Quando parla della legislazione di Sparta, con quale rapidità riesce a spiegarne tutto il sistema³⁴: «Licurgo, mescolando il latrocinio con lo spirito di giustizia, la più dura schiavitù con la libertà estrema, i sentimenti più atroci con la maggior moderazione, dava stabilità alla sua città. Sembrò averle tolto tutte le risorse, le arti, il commercio, il denaro, le mura: c'è l'ambizione, senza la speranza di migliorare; ci sono i sentimenti naturali, e non si è figlio, né marito né padre: alla castità è tolto perfino il pudore. Per queste vie Sparta è guidata alla grandezza e alla gloria».

Quando parla delle terribili conseguenze dello spirito di conquista dei Romani, che grande quadro dipinge!³⁵: «È qui che dobbiamo fermarci a contemplare le cose umane. Vediamo nella storia di Roma tante guerre intraprese, tanto sangue versato, tanti popoli annientati, tante grandi imprese, tanti trionfi, tanta politica, tanta saggezza, prudenza, costanza, coraggio: quel progetto di invadere tutto, così ben concepito, così ben condotto e ben compiuto, a che porta se non ad appagare la felicità di cinque o sei mostri? Come! quel senato aveva dunque fatto scomparire tanti

²⁸ *Esprit des lois*, XXVIII, 22.

²⁹ *Romains*, V e VII.

³⁰ *Romains*, XI.

³¹ *Romains*, XII.

³² *Romains*, XV e XVI.

³³ *Esprit des lois*, XXXI, 18 e 20.

³⁴ *Esprit des lois*, IV, 6.

³⁵ *Romains*, XV.

re solo per cadere anch'esso nella più abietta schiavitù di alcuni dei suoi cittadini più indegni e per distruggersi con le sue stesse sentenze? Si innalza dunque la propria potenza solo per vederla meglio abbattuta? Gli uomini lavorano per accrescere il proprio potere solo per vederselo cadere addosso e poi finire in mani più fortunate!».

Con un talento così raro, ben si comprende che magnifico storico sarebbe stato. In questo genere non avrebbe avuto rivali e avrebbe eclissato lo stesso Tacito. E allora, Signori, quali remore mi costringono a interrompere il corso delle mie riflessioni? Montesquieu ha maneggiato i pennelli della storia: ha dipinto l'anima di Luigi XI, la sua oscura politica, i suoi atroci misfatti e i grandi avvenimenti di un regno in cui quel monarca ebbe tanta parte. Cronache interessanti ove la verità, tratta direttamente dalle fonti, si mostrava interamente. Quante osservazioni utili, quante lezioni di saggezza, quante bellezze di ogni genere adornavano e arricchivano quel quadro! Sono purtroppo perdute per sempre, perché il fuoco ha distrutto quel prezioso monumento.

Infine, Signori, dal momento che non posso tralasciare nulla di quanto caratterizza l'illustre scrittore, ricorderò che Montesquieu aveva un carattere straordinariamente allegro, principio fecondo di quelle osservazioni inaspettate con le quali sempre sfugge al lettore.

Ne citerò soltanto una. Quando si sofferma sull'abuso della giurisdizione ecclesiastica, scrive³⁶: «Non si poteva giacere insieme la prima notte di nozze, e nemmeno le due seguenti, senza averne comperato il permesso». E poi aggiunge: «Si erano scelte proprio quelle tre notti perché per le altre non si sarebbe sborsato molto denaro». Chi si aspettava una simile riflessione?

L'allegria gli derivava, più che da un temperamento incline alla gaiezza, da quel rapido colpo d'occhio che penetra nei cuori illuminando le loro pieghe più riposte; quel colpo d'occhio che fissa e abbraccia insieme una molteplicità di rapporti, condizione indispensabile per dare a ciascuna cosa il giusto valore; che sa osservare senza rimanere accecato dal falso splendore del lusso, del fasto, del potere; che sa giudicare gli uomini e metterne in evidenza i vizi, i difetti e gli aspetti ridicoli. Fu caustico, per quanto possa esserlo un saggio. Ma se conosceva le imperfezioni della natura umana, ne conosceva anche la fragilità. Critico indulgente, la sua satira amara si trasforma sempre in amabile ironia: attraverso mille sfumature, questa si fa strada nei suoi scritti per istruire, correggere e piacere, e dal fascino che sa diffondere risulta un'inimitabile originalità.

Si legga la prefazione al *Temple de Gnide*. Accennando appena, con simulata indignazione, alla pedanteria dei critici che si levavano contro quell'incantevole operetta, cambia tono all'improvviso per mettere sotto processo gli autori futili: «Se poi le persone austere volessero da me un'opera meno frivola, sono in grado di soddisfarle. Da trent'anni sto lavorando a un libro di dodici pagine che deve contenere tutto quanto sappiamo di metafisica, di politica e di morale, nonché tutto quanto è stato dimenticato dai massimi autori nei loro volumi su queste materie».

La stessa giocosità si trova talvolta anche negli argomenti più seri. Dopo aver fatto intendere che le tre potenze commerciali dell'Europa sono interessate alla difesa dell'impero ottomano, aggiunge: «È la loro fortuna che Dio abbia permesso che vi siano nel mondo dei Turchi e degli Spagnoli, gli uomini del mondo più adatti a possedere inutilmente un grande impero»³⁷. Ciascuna delle sue opere ha un carattere che le è proprio e che attrae un certo tipo di lettori e, prese nell'insieme, incontrano il favore e il gusto di tutti: delle anime leggere che si stancano a pensare, delle anime gelide che le sue arguzie non saprebbero smuovere, e delle anime infuocate che temono le lunghe discussioni, ma, soprattutto, di quelle di chi pensa davvero, di cui è il modello. Niente illustra meglio l'universalità del suo talento.

Si potrebbe credere che fosse troppo allegro per riuscire nel genere tragico e terribile, e forse arriveranno a dimostrarlo. Ammetto che sembra averlo evitato con cura e che per gli argomenti che meglio si prestavano alla grande eloquenza, ha sempre preferito l'ironia al patetico.

³⁶ *Esprit des lois*, XXVIII, 41.

³⁷ *Romains*, XXIII.

Nella sua critica all'Inquisizione spagnola³⁸, avrebbe potuto far risuonare i lunghi e sordi gemiti della disperazione, dipingere con i colori più foschi gli atroci furori del fanatismo, e reclamare con religioso impeto i sacri diritti della natura. Niente di tutto ciò: è un modello di mitezza, di stile semplice e schietto.

E che dire dell'ordinanza sull'avidità dei cortigiani!³⁹ Si stenta a credere che uno stile così leggero possa aver espresso l'indignazione per le immense liberalità che i principi accordano loro, e sempre a spese del popolo!

Ma è soprattutto in un caso che rimaniamo davvero stupiti. È nel passo in cui Montesquieu prende le difese dei neri, quella disgraziata parte del genere umano, così a lungo immolata all'avidità e alla cupidigia di una manciata di coloni. Mai soggetto meglio si prestò al patetico, ma sentite cosa scrive l'autore⁴⁰:

«Se toccasse a me di sostenere il diritto che abbiamo avuto di rendere schiavi i neri, ecco quel che direi:

Lo zucchero sarebbe troppo caro se non si facesse lavorare dagli schiavi la pianta che lo produce.

Gli esseri in questione sono neri da capo a piedi; hanno il naso tanto schiacciato che è quasi impossibile commiserarli.

Non ci si può capacitare come Dio, che è un essere molto saggio, abbia messo un'anima, e soprattutto un'anima buona, in un corpo così nero.

È tanto naturale pensare che il colore costituisca l'essenza dell'umanità, che i popoli dell'Asia, che creano gli eunuchi, privano sempre i neri del rapporto che hanno con noi in modo più accentuato.

Una prova che i neri non abbiano buonsenso è che danno più importanza a una collana di vetro che non all'oro che, nelle nazioni civili, ha tanto valore.

È impossibile per noi supporre che costoro siano uomini, perché se li supponessimo uomini, si comincerebbe a credere che neppure noi siamo cristiani.

Alcuni spiriti meschini esagerano eccessivamente l'ingiustizia che si commette nei confronti degli africani. Infatti, se essa fosse quella che dicono, non sarebbe forse venuto in mente ai principi d'Europa, che sottoscrivono tanti inutili accordi, di farne uno generale in favore della misericordia e della pietà?».

Ma come, si domanda il lettore, interdetto: è questo il tono usato per tale argomento? Ed è così che ha espresso la propria indignazione? Dei critici superficiali, adusi a sacrificare persino un amico per una battuta, hanno attribuito questo tono ironico al carattere allegro dell'autore, che gli ispirava quel gusto per la battuta cui non riusciva a resistere.

Uomini insulsi! Come avete potuto crederlo? Lui che non vide mai le lacrime di un infelice senza commuoversi, sarebbe stato dunque così spietato dinanzi al terribile destino di tante vittime innocenti! Lui che non ha mai pronunciato parola che potesse offendere l'ultimo degli esseri umani, avrebbe dunque offeso la sventura di quelle genti oppresse! Probabilmente gli è costato molto adottare quel tono che vi sorprende, e se l'ha assunto è perché gliel'imponessa la virtù. Sapeva che il modo più efficace per far sentire il carattere odioso di un dominio ingiusto era mostrare quanto ridicole fossero le ragioni che lo sostenevano. Con questo riso amaro, che voi stupidamente biasimate, non vedete come ha demolito ogni possibile giustificazione della nostra tirannide! Quale uomo sensato potrebbe ancora sostenerla? E adesso paragonate pure questo brano magistrale con un discorso patetico, fosse pure di Demostene: come apparirà debole rispetto a quello!

³⁸ *Esprit des lois*, XXV, 13.

³⁹ Lettera 124.

⁴⁰ *Esprit des lois*, XV, 5.

Si dovrebbe ora notare come nell'ordinanza sull'avidità dei cortigiani l'autore non potesse adottare un tono diverso da quello utilizzato: ridendo di loro avrebbe potuto colpire uomini che temono solo l'opinione pubblica.

Quanto, poi, alle rimostranze contro l'Inquisizione spagnola, il suo scopo non era quello di colpire l'immaginazione, ma di toccare il cuore, ammesso che quello di un inquisitore potesse aprirsi alla pietà. Così, tutti questi brani apparentemente giocosi sono in realtà altrettanti esempi della finezza e della delicatezza dell'autore.

Destino di Montesquieu è di riuscire sempre vittorioso sugli attacchi della critica, che non solo gli ha assicurato la gloria, ma l'ha accresciuta: avrebbe voluto limitare le sue qualità, e invece non è riuscita che ad aumentare l'eccellenza del filosofo, senza nulla togliere alla grandezza dell'oratore. Nulla prova dunque che non sarebbe riuscito nel genere tragico. Per comporre opere di questo genere, uno spirito per natura molto incline all'allegria sarebbe di continuo obbligato a farsi violenza. E in questo sforzo permanente, si perde di naturalezza e il genio si estingue. Ma la giocosità di Montesquieu non era, ripeto, un'irresistibile inclinazione naturale, bensì il tono derivante da una consumata saggezza, né mai l'ha preferito al tono patetico se non quando voleva suscitare effetti grandiosi.

So che non esistono ingegni universali: eppure mi rincrescerebbe dover riconoscere dei limiti al talento di Montesquieu, acconsentendo a sminuirlo ingiustamente. Sì, Signori, siatene certi, Montesquieu è stato un grande maestro nell'arte di suscitare le passioni, infondere la pietà, e ispirare il terrore. E sapete dove ne ho trovato la prova? Nel suo libro più leggero e disimpegnato, dove l'allegria scintilla ad ogni pagina: è qui, infatti, che ha dispiegato il suo talento nel genere patetico⁴¹, come si diletta a mettere insieme i contrari per confondere i suoi lettori.

Finora abbiamo considerato i titoli che Montesquieu può vantare per meritare l'ammirazione dei suoi simili. Consideriamo ora i titoli che giustificano invece il profondo rispetto che gli è dovuto.

C'è forse bisogno di ricordare che la sua passione dominante era quella propria delle anime grandi, l'amore per la gloria? Mai uomo vi fu più sensibile, ma voleva meritarsela. Troppo nobile per abbassarsi alle misere manovre a cui tanti autori dei giorni nostri devono la loro effimera reputazione, non trascurò, tuttavia, i mezzi per un buon esito fornitigli dalla saggezza, poiché i saggi, come gli eroi, sono talvolta gli artefici della propria fortuna. Conosceva troppo il mondo per ignorare quanta influenza spesso abbia, per il resto della vita, il primo passo che si compie, e conosceva fin troppo la propria nazione per ignorare quanto sia importante entrare in scena con una certa risonanza. Perciò, anziché esordire con un lavoro impegnativo che sarebbe stato letto solo da un esiguo numero di filosofi, ben poco inclini ad appassionarsi, debuttò con un'opera affascinante, scritta apposta per piacere a ogni lettore di buon gusto. E così ha potuto seguire il corso di un destino fortunato, trascinato dall'eco degli elogi dei tanti lettori incantati dalla sua opera, assicurandosi infine la propria consacrazione con un nuovo lavoro, scritto per deliziare il gentil sesso e i giovani, in cui la passione è sempre così viva e l'approvazione dei quali troppo spesso fra noi assicura la fama di un autore.

Garantitosi dunque l'unanime consenso con la piacevolezza della propria scrittura, sicuro ormai di suscitare una vivissima curiosità per tutto quanto sarebbe uscito dalla sua penna, scelse di dedicarsi a quelle opere che possono aver per giudici solo un numero limitato di lettori colti. Montesquieu conobbe così la gloria – che spesso dà in sorte ai grandi uomini la celebrità, ma attraverso ostacoli, gelosie, odi, antipatie e umiliazioni –, e ne conobbe solo le dolcezze: il suo spirito acuto era riuscito a salvaguardare l'elevatezza del suo ingegno. Messa a tacere l'invidia con la minaccia del ridicolo, finì poi per vincerla definitivamente grazie all'ammirazione tributatagli.

⁴¹ Guardate soprattutto gli ultimi brani delle lettere 155 e 160. I tratti con cui dipinge la furia cieca e il dolore più profondo avrebbero certo fatto ancora più impressione se fossero stati applicati a un argomento grande e nobile.

La gloria, che ormai non poteva più sfuggirgli, sembrò da sola soddisfare il suo cuore. Degno dei riconoscimenti più prestigiosi, non ne sollecitò mai alcuno. Forse aveva assegnato il giusto valore a questi talismani della vanità umana, da cui la gente di ogni rango si lascia così stupidamente abbagliare. Forse aveva provato una sorta di repulsione per la miseria morale di cui molto spesso sono la ricompensa. Fosse disprezzo o spirito filosofico, egli parve dimenticar se stesso, ma si sentì in dovere di proteggere a corte certi letterati perseguitati e di intercedere personalmente per uomini di merito ma sfortunati.

Sebbene amasse la vita di società, sapeva rinunciare facilmente, e con piacere sempre rinnovato faceva ritorno nelle sue terre in cerca di solitudine e di pace. Là, dividendo il tempo libero tra i libri e i contadini, studiava l'uomo in quelle anime semplici che paiono educate soltanto dalla natura, così come aveva studiato gli uomini nel commercio con la gente di mondo o nella storia delle nazioni. Non potendo innalzarli al suo livello, si abbassò al loro, cercandone lo spirito, e mai sembrò fra loro trarre più piacere di quando ne risolveva le vertenze o ne alleviava le miserie.

Ora, Signori, vorrei mostrarvi gli aspetti salienti di una vita consacrata a far del bene. Quante azioni generose, degne di vivere in eterno nella memoria degli uomini! Mani benedette del virtuoso Secondat, lasciate che sollevi almeno un poco il velo con cui volle coprirle, per ricordarne una sola che il caso, geloso della sua gloria, ha reso pubblica, ma la ricorderò fornendo qualche dettaglio che ne accresce il merito. «Un giovane, di nome Robert, sulla spiaggia di Marsiglia attendeva qualche cliente per il suo piccolo battello. Uno sconosciuto salì a bordo, per fare un giro nel golfo e godersi il fresco della sera. Sorpreso del fatto che il barcaiolo non pareva aver l'aspetto né i modi del marinaio, venne a sapere che Robert non era, in effetti, un barcaiolo, ma che faceva quel mestiere la domenica e gli altri giorni festivi per guadagnare un po' di denaro in più:

«Ma come, così avido alla vostra età! Questo sciupa la vostra giovinezza e sminuisce l'interesse che subito ispira il vostro bel volto». «Ah, Signore – risponde il giovane – se voi conoscete la ragione per la quale desidero così ardentemente guadagnare denaro, non aggiungerei alla mia pena anche quella di credermi tanto meschino». «Potrei certo sbagliarmi, ma non mi avete spiegato nulla: seguiamo la nostra gita in barca, e raccontatemi i dispiaceri di cui mi avete preparato a prender parte». «Non ne ho che uno solo: quello di sapere mio padre in catene, senza poter far nulla. Egli era un mediatore di noleggi in questa città, e si era procurato un interesse sul carico di una nave diretta a Smirne. Preferì dunque controllare personalmente lo scambio della propria merce. Ma la nave fu depredata dai corsari e portata a Tetuan, dove oggi il mio povero padre è stato fatto schiavo assieme al resto dell'equipaggio. Occorrono duemila scudi per poterlo riscattare. Ma, poiché aveva investito tutto in quell'affare, noi siamo ben lontani dal disporre di una simile somma. Ci siamo tuttavia privati di ogni cosa, perfino dei beni di prima necessità: mia madre e le mie sorelle lavorano giorno e notte, e così faccio anch'io, cercando, come avete visto, di non sprecare neppure i giorni di festa. Avevo creduto, all'inizio, di poterli convincere a prendermi come schiavo al posto di mio padre, ed ero pronto a mettere in opera questo progetto. Ma mia madre, che era venuta a conoscenza, non so come, del mio proposito, proibì a tutti i capitani del Levante di prendermi a bordo delle loro navi». «Ma siete riuscito perlomeno ad avere notizie di vostro padre? Conoscete il nome del suo padrone a Tetuan, e in che modo lo tratta?» «Il suo padrone è l'intendente dei giardini del Re: è trattato con una certa umanità, e non viene impiegato in lavori superiori alle sue forze. Ma è lontano dalla sua famiglia, e noi non siamo lì per poterlo consolare». «Che nome ha a Tetuan?» «Non lo ha cambiato. Si chiama Robert». «Robert, presso l'intendente dei giardini». «Sì, Signore» «La vostra disgrazia mi colpisce profondamente. Ma i vostri sentimenti saranno ricompensati: voglio pensare che per voi le cose andranno per il meglio, e ve lo auguro davvero di cuore».

La sua nobile anima era rimasta scossa, e se egli interruppe lì la loro conversazione fu per riflettere su quale soluzione adottare per rendere felice quell'onesta famiglia.

Calata la notte, lo sconosciuto ordinò a Robert di far ritorno a riva e, scendendo dalla barca, consegnò al giovane una borsa, per poi dileguarsi in fretta. Sei settimane più tardi, Robert padre era tornato fra i suoi cari, che lavoravano instancabilmente per poterlo riscattare. La mano che aveva spezzato le sue catene era la stessa che aveva sborsato cinquanta luigi per l'imbarco, pagando in anticipo viaggio, cibo e vestiti: ma quella mano rimase anonima. Quando lo stupore per l'accaduto seguì i primi momenti di gioia, la famiglia tentò disperatamente di capire da dove potesse esser giunto un tale prodigioso aiuto. Il giovane Robert si ricordò allora del generoso sconosciuto e non avrebbe avuto pace finché non lo avesse ritrovato. Per due anni lo cercò senza fortuna. Infine, un giorno, lo incontrò per strada, corse ad abbracciarlo le ginocchia e con le lacrime agli occhi lo scongiurò di venire a vedere la felicità che aveva restituito alla sua famiglia, per riceverne i più sentiti ringraziamenti. Lo sconosciuto, però, sembra non riconoscere Robert, e lo respinge. Ma le ripetute proteste del giovane attirano la curiosità dei passanti, che egli invita a unirsi a lui per convincere colui che aveva fatto liberare suo padre. Che spettacolo mirabile, ove la virtù più eroica combatte contro la più commovente virtù: curiosa lotta, in cui il piacere di umiliarsi spontaneamente ai piedi di un benefattore parrebbe essere il premio del vincitore, e la gloria che merita un'azione generosa sembra essere la pena riservata al vinto.

Altre voci si uniscono a quella di Robert e lo sconosciuto pare per un momento sul punto di cedere, ma subito, raccogliendo tutte le forze per resistere alle lusinghe della piacevole soddisfazione che gli viene offerta, prende il largo e scompare.

Lo sconosciuto sarebbe rimasto per sempre tale, se dopo la sua morte non si fosse ritrovata, tra le sue carte, una nota di pagamento di 7500 franchi – inviata a un certo signor Mayu, banchiere a Cadice – che ha sciolto il mistero rivelando l'identità dell'immortale Montesquieu. Un esempio così eccelso non doveva essere dimenticato. A lungo ricordato soltanto in alcuni periodici, è stato finalmente consacrato dalle Muse, arricchendo il ritratto dell'autore celato sotto il nome di un anonimo benefattore.

Quale che fosse la sua nobiltà d'animo, Montesquieu non oltrepassò mai i limiti, neppure nelle cose in cui ha rivelato la propria grandezza.

Frugale, poco ricercato nel vestire, viveva secondo l'economia che si addice al saggio, virtù preziosa che il nostro secolo, poco adatto a comprenderne i motivi e ancor meno a dividerli, non ha esitato a biasimare: egli, infatti, non sottrasse alla sua famiglia: né le spese occorrenti per i suoi lunghi viaggi, né i considerevoli aiuti che elargiva ai bisognosi. Così ha potuto trasmettere integro ai figli il patrimonio ereditato dagli avi⁴². Nato per servire la società, si è sempre dimostrato ansioso di esserne il benefattore. In un'età in cui gli uomini si dedicavano ancora solo ai piaceri, già si preparava ad essere loro utile. Nell'onorevole corso della sua vita, non si occupò d'altro che di illuminarli, e coronò la sua carriera con il dono più grande che potesse fare agli uomini, ossia quello di insegnar loro a essere felici sotto il dominio delle leggi.

Che anima splendida da questo punto di vista! E che risonanza la virtù riflette sul suo genio!

Tacere delle sue qualità più gradevoli significherebbe sottrarre a Montesquieu parte della sua gloria.

Vivacità, gaiezza, dolcezza erano i tratti principali del suo carattere, ma in lui l'educazione, la riflessione, l'esperienza in società avevano ulteriormente raffinato quei felici doni di natura.

Alle maniere semplici e nobili univa l'affabilità e la cortesia che traggono origine dalla bontà del cuore. Privo di presunzione, sembrava non considerare i propri meriti, per valorizzare solo quelli degli altri.

La sua conversazione leggera, ma istruttiva e sempre piena di arguzia ne facevano l'anima di tutti i migliori salotti, che si contendevano il piacere di averlo. Nessuno sapeva meglio adeguarsi al

⁴² Aveva sposato, nel 1716, Jeanne de Lartigue, figlia di Pierre de Lartigue, tenente colonnello del reggimento di Maulevrier. Ebbero due figlie e un figlio il quale, per conoscenze e virtù, si mostrò degno del padre.

livello dei propri interlocutori, nessuno conversava con più grazia, nessuno sapeva meglio cogliere una cosa ridicola né presentarne con più finezza il lato pungente. Ma la delicata ironia, di cui si era fatto un'arma nei suoi scritti per correggere gli uomini, si fermava in punta di penna, e dalla sua bocca non uscì mai parola che potesse offendere chicchessia. Con tante qualità per essere apprezzato, non stupisce che fosse amato da tutti coloro che lo conobbero, e che pari stima riscuotesse in tutti i paesi dove aveva viaggiato.

Se era la delizia della società, non sempre però vi si divertiva: spesso lo prendeva una sorta di tedio, ma le sue frequenti distrazioni finivano per renderlo ancor più amabile. Egli ne usciva sempre con qualche battuta cortese per i suoi ascoltatori.

Cos'altro posso dirvi, Signori? Non gli si conoscono difetti e, a coronamento di questo elogio, nessuno desiderò mai trovargliene.

Mi permetto però, a questo punto, di fare alcune precisazioni sui meriti di Montesquieu, perché, se deve essere giudicato con giustizia, deve esserlo anche con rigore.

Ha avuto la fortuna di essere nel novero di quei pochi uomini favoriti dall'educazione e dalla sorte che ne hanno, di concerto, assicurato lo sviluppo delle doti e delle qualità. Come molti uomini di lettere, egli non fu costretto a lavorare per vivere, a trascrivere le opere degli altri, a ricopiare le proprie, ossia a perdere più della metà del proprio tempo in attività meccaniche, costringendo agli sforzi dell'ingegno uno spirito ormai disgustato ed esausto per le fatiche.

Padrone delle proprie scelte, ha potuto dedicarsi al genere per il quale aveva maggiore attitudine, senza mai far violenza ai suoi gusti. Padrone del proprio tempo, poté dedicarsi interamente a riflettere sulla sua materia, a comporre le sue opere e a correggere i suoi scritti, dedicando di volta in volta, a ciascuna di queste occupazioni, i momenti che riteneva più adatti.

In tal modo, impiegando le proprie doti a suo piacimento, avendo a disposizione tutti i mezzi necessari, egli raggiunse un'elevatissima perfezione letteraria, la massima che potesse conseguire.

I vantaggi che possedeva per distinguersi grazie alle sue qualità, li aveva parimenti per distinguersi con le sue virtù. Disponendo di una ricchezza persino eccessiva per le sue esigenze, non si rammaricava dell'ingiusta distribuzione che fa la sorte e delle indegne preferenze del favore.

Poteva così permettersi di vivere al centro della società senza subirne la corruzione, di conoscerne gli aspetti ridicoli senza dividerli, di incontrare i potenti senza doverli incensare, di conservare la gaiezza di cuore e la nobiltà d'animo senza nuocere alla giustizia o mancar di dignità, come se la fortuna, gelosa della propria gloria, volesse conservare nei suoi prediletti tutti i vantaggi prodigati dalla natura.

Montesquieu, sempre vittorioso sui propri avversari, caro a tutti quanti lo conoscevano, rispettato in patria, ammirato all'estero, citato come un oracolo nel senato di una nazione rivale⁴³, coperto di gloria, poté così finalmente godere dei frutti del proprio lavoro, apprestandosi ad acquisire nuovi diritti dalla pubblica riconoscenza. Che dolore! Che rimpianto! La parca doveva tagliare il filo della sua vita.

Sebbene non si fosse mai lasciato andare agli eccessi, da tempo la sua salute aveva cominciato a peggiorare, a causa dell'eccessivo sforzo che esigevano le sue approfondite riflessioni, dei dispiaceri che gli avevano provocato i critici malevoli, e forse anche a causa del genere di vita a cui Parigi lo aveva costretto, in quanto era eccessiva l'insistenza con cui si cercava la sua compagnia, mentre avrebbe avuto bisogno di un po' di riposo.

Non appena se ne diffuse la notizia, la sua malattia divenne oggetto dell'interesse generale. Si recarono in massa a casa sua per informarsi del suo stato di salute. Il Re stesso fu toccato dalla perdita che la nazione stava per subire.

La morte di Montesquieu fu degna della sua vita. Lontano dalla famiglia che lo amava e in preda alle sofferenze, conservò nondimeno sino alla fine la sua serenità d'animo.

⁴³ Fu il solo Francese a cui gli Inglesi abbiano mai concesso questo onore.

L'Europa lo perse il 10 febbraio 1755, all'età di sessantasei anni.

Tutti i giornali diedero notizia della sua morte e anche gli stranieri manifestarono il loro cordoglio. L'accademia di Scienze e Belle Lettere di Berlino, di cui era membro, fece redigere il suo elogio, onore che prima di allora aveva decretato soltanto a Johann Bernoulli. L'Accademia di Francia dispose, secondo le proprie consuetudini, un funerale solenne, al quale, malgrado il rigore della stagione, quasi tutti i suoi membri si sentirono in dovere di partecipare. Ma leviamo gli occhi, Signori, da questa triste scena che ci induce a rinnovare il nostro dolore, e cessiamo di considerare la perdita che la società subì con la morte di Montesquieu per esaminare l'influenza che egli ebbe sul suo secolo.

Fatto per guidare, e non per subire, l'opinione pubblica, mise a nudo le ridicolaggini alla moda e i pregiudizi distruttivi. Nessun altro ha maggiormente contribuito a restituire alla ragione, resa schiava dall'autorità, i suoi diritti: Fontenelle aveva intrapreso per primo questa gloriosa rivoluzione, che avrebbe finalmente condotto al secolo della vera filosofia, se tanti autori non avessero abusato della libertà di pensiero. Meno preoccupato di essere apostolo della verità che non ministro della saggezza, Montesquieu ha insegnato agli uomini a servirsi della loro capacità di giudizio, che egli considerava il mezzo più sicuro per ottenere la felicità. Fu certo diverso da quegli scrittori licenziosi che la vanità spinge continuamente oltre i limiti della prudenza, e ancor più da quegli scrittori folli, in cui un audace gusto sacrilego travolge tutte le barriere e tutti i vincoli, lasciando che gli uomini si scatenino nella furia cieca delle passioni, rituffandoli negli orrori dell'anarchia, liberando da ogni rimorso i malvagi e strappando agli infelici ogni consolazione, nonché rallegrandosi segretamente dei mali che essi commettono e trovando un tracotante riposo soltanto nel nulla.

Montesquieu rispettò sempre le opinioni che assicurano la pace della società, e si scagliò solo contro i pregiudizi dannosi. Ma nel correggere i mali del mondo, non assunse mai il tono dogmatico del riformatore: preferì sempre la satira fine, i cui strali giungono con più decisione al bersaglio, sebbene meno violenti. Così ha scosso gli altari della superstizione. Così ha ridicolizzato gli accoliti del fanatismo. Così ha disarmato l'intolleranza e criticato le dispute teologiche che servono soltanto a offendere la sensibilità dei saggi.

Altri lo avevano preceduto in questa riforma, ma egli fu il primo tra noi a portare la fiaccola della filosofia nella legislazione, il primo fra noi a vendicare l'umanità oltraggiata, a difenderne i diritti, a divenire, in qualche modo, il legislatore di tutta la terra.

Ha insegnato ai legislatori a rispettare le leggi della natura, che sono le prime e le più sacre di tutte.

Ha insegnato a coloro che governano che i doveri dei principi e dei sudditi sono reciproci, e se ha spinto i popoli a obbedire all'autorità, lo ha fatto soltanto per renderli felici sotto il dominio della giustizia.

Ha fatto capire ai principi la necessità di limitare la loro autorità per rafforzarla.

Ha fatto capire ai sudditi i diversi benefici che le leggi possono loro procurare, spingendoli ad amarle.

Ha illuminato i governi sui loro veri interessi, ha mostrato quanto sia odioso l'abuso del potere, ha fatto amare l'autorità legittima, ha reso sacro il rispetto dovuto alle leggi, né ha mai tentato di correggerle se non al fine di rendere più certo il loro dominio.

Sotto tutti questi aspetti ha influenzato profondamente il suo secolo.

La sua influenza in campo morale è stata tanto rapida quanto prodigiosa, e deve il suo successo alle armi di cui si è servito per combattere errori funesti. La sua influenza in campo politico non sarebbe stata meno efficace, se coloro che circondano i principi avessero desiderato istruirsi, avessero potuto volere il bene, e non fossero stati troppo spesso interessati a cagionare disordini.

Per quanto non sia ancora penetrata nelle cose, certo non è meno reale. Senza dubbio oggi verità coraggiose, presentate con passione, non sono sufficienti a produrre una rivoluzione improvvisa. Ma con il tempo la ragione viene alla luce, con il tempo essa dissipa i pregiudizi, supera gli ostacoli e impone infine il proprio dominio. Non dimentichiamoci che l'*Esprit des lois* non è un testo che si limita a suscitare in noi sentimenti sterili: solo per il fatto di aver reso finalmente chiara alla coscienza pubblica la necessità di riformare le nostre leggi penali.

Il nome di Montesquieu merita la stima di tutte le nazioni.

Abbiamo visto in lui l'ingegno quasi senza limiti, la virtù senza macchia, l'incantevole amabilità.

Mortale caro agli dèi che, in un secolo degradato, è stato offerto in dono alla terra per segnare il grado più alto di perfezione cui può aspirare l'umanità.

La natura ha fatto tutto per lui: che la fortuna possa prodigargli altrettanti favori! Sì, se ai saggi è stato riservato il governo del mondo, alla sua gloria manca solo di essere chiamato accanto al trono, per divenire l'anima dei governi.

Ho detto alla sua gloria? O mia patria, alla tua felicità mancò la sua eccellenza.

